

# I SORCI VERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno VIII - n. 23 - Febbraio 2018 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate 10, 25121 Brescia - Direttore Responsabile: Massimiliano Peroni - Redazione: Giacomo Cattalini, Simone Mediolì Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni, Luca Tambasco. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Francesco Boer, Edoardo Calamassi, A. Gandinus (pseudonimo), Gianluca Montaldi, Matteo Verzeletti - Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it - Impaginazione: Marta Maldini - Stampa: Litos s.r.l., Gianico (BS) - Info: [redazione@isorciverdi.eu](mailto:redazione@isorciverdi.eu) - [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu) © tutti i diritti riservati.

N. 23 FEBBRAIO 2018

- COPIA GRATUITA -

## RELIGIONE SACRO SPIRITUALITÀ

### Sommario

DELLA PIETÀ,  
QUEL CHE VOLETE

2

3 L'UNITÀ SOPRA  
OGNI COSA  
GRATICOLA

IL DESERTO  
DIVENTERÀ  
UN GIARDINO

4

A COSA SERVE  
LA RELIGIONE?

5 EX NIHILO,  
QUID?  
CHE D\*\*  
CI AIUTI

NESSUNA MANO  
UMANA

6

7 IL LIBRO DI TUTTI  
E DI CIASCUNO

LIQUORE

GRATICOLA (BIS)

8 IL PRIMO GIORNO  
DI PENSIONE

INFORMAZIONI  
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 24 ESCE  
A GIUGNO 2018

## PARAFULMINE

### PROFESSIONE DI FEDE TRINITARIA

**R**eligione Sacro Spiritualità: il mio personale rapporto con i tre termini del nostro tema si lega essenzialmente alla lettura, allo studio e alla riflessione critica. Fin dai tempi dell'adolescenza, la mia religiosità si è sviluppata in relazione ai libri. E non mi si obietti che un approccio libresco impedisce un'esperienza viva del sacro. Io sento e scelgo di appartenere al Cristianesimo, che esige di fare della lettura un'esperienza centrale, vivissima e vivificante: Antico e Nuovo Testamento sono libri, che vanno letti, riletti, recitati, studiati, meditati e fatti propri affinché i loro insegnamenti e il loro spirito guidino e impregnino l'esistenza.

Sono libri sacri e altresì aperti, poiché hanno sollecitato moltitudini di altri libri, tra commenti, interpretazioni, ispirazioni e contestazioni. La storia della cultura cristiana va dalle lettere di San Paolo fino a *Sunset Limited* di Cormac McCarthy e oltre, passando per i libri di Agostino e Dante, Pascal e Swift, Lessing e Blake, Kierkegaard e Baudelaire, Nietzsche e Dostoevskij, Pareyson e Papini, Simone Weil e Anna Maria Ortese, eccetera.

In questi (e altri) libri densi di discussioni e pieni di paradossi, trovo il pungolo che ridesta sempre di nuovo la mia conversione. Nel dubbio, nell'irrequietezza, nel sentimento di un'erranza vertiginosa, mi riconfermo rinato in Cristo, preservato dalla *morte in vita* che reca le sue pallide certezze, atee o religiose che siano, prigionieri del pensiero, impedimenti a uscire da sé e scorgere al di là del proprio ego la Realtà inesauribile che riverbera negli altri, traluce nel mondo.

Per me, sia chiaro, tutte le autentiche tradizioni religiose meritano di essere rispettate e studiate, tutte testimoniano della tensione umana verso il divino, tutte hanno qualcosa di affascinante se non di inestimabile. Solo nella Bibbia, però, leggo che l'unico vero Dio è il Dio Vivente, Colui che libera perché dona la vita come libertà; Colui che ha fatto l'essere umano a sua immagine e somiglianza ossia non limitato da una rigida natura, ma splendidamente e tremendamente libero.

Per questo, il più lontano dal vero, in materia religiosa, mi sembra il filosofo razionalista, che concepisce Dio come un astratto principio ordinatore delle cose, dall'algida perfezione. Il dogma cristiano della Trinità, invece, non smette di soddisfarmi (e insieme di sorprendermi), poiché indica che Dio, pur essendo Uno, è al contempo comunione sempre viva e rigenerante di tre Persone divine. Vale a dire: Dio non è tanto perfetto quanto dinamicamente compiuto, completo. Ne consegue che gli esseri umani, simili a Dio, nascono sì incompleti, in quanto persone separate o individui, ma possono trovare la loro compiutezza nel rapporto reciproco (e con Dio stesso). Essi diventano completi nell'amore, nella re-

lazione libera e continuativa, generosa e generatrice di vita.

Tra tutte le prospettive religiose, solo il Cristianesimo mette al centro del suo discorso, e lega tra loro indissolubilmente, le due caratteristiche umane più belle, Libertà e Amore, considerandole fondate in Dio e addirittura sinonimi della più pura essenza della divinità.

Non mi addento in ulteriori disquisizioni teologiche, ben consapevoli che il Cristianesimo è molto altro, oltre a ciò che ho accennato.

Vorrei piuttosto tentare di applicare l'ottica trinitaria ai tre termini del tema della rivista. Come per definire adeguatamente Dio abbiamo bisogno di distinguere Padre, Figlio e Spirito Santo, così, per comprendere questo cruciale fenomeno esclusivamente umano, dobbiamo servirci di tre differenti parole, spiegando la loro correlazione. Purtroppo, qui non abbiamo nemmeno una parola onnicomprensiva e vaghissima come la parola "dio" a darci un'idea di unità.

Questo fenomeno senza nome (e con moltissime sotto-denominazioni) si divide in tre aspetti: la Religione o il culto esteriore collettivo; il Sacro o l'oggetto (misterioso) a cui si fa riferimento; la Spiritualità o la presa in carico soggettiva, intima, vissuta giorno per giorno. Questi tre aspetti devono interagire in sinergia, in una collaborazione costante, affinché il fenomeno senza nome si espleti al meglio; in caso contrario, non possono che sorgere problemi.

Per esempio, prendiamo l'aspetto Religione: normalmente, è la necessaria base storico-sociale, che garantisce la stabilità e continuità di riti e tradizioni a una comunità di credenti. Senza Religione, non si dà esperienza religiosa di alcun tipo, poiché gli esse-

ri umani sempre si organizzano collettivamente in istituzioni, con determinati regolamenti, ruoli, simboli. *Extra ecclesiam...* Può capitare, però, che la Religione prevalga sugli altri aspetti fino a soffocarli: disinteressandosi al Sacro e reprimendo la Spiritualità, la Religione diventa profana nonché conservatrice nel peggior senso del termine; un mero apparato, volto solamente all'autopreservazione. Non si fa per forza luogo di soprusi e di violenze, ma non si distingue più da un qualsiasi centro di potere; pertanto, perde la sua ragion d'essere (autodistruggendosi in quanto Religione).

Questo esempio è abbastanza intuitivo, poiché a riguardo siamo abituati alle accuse e lamentele più o meno giustificate verso questa o quella Chiesa. Meno frequente è far notare che anche gli altri aspetti non devono sbilanciarsi: se prevale la sola Spiritualità, infatti, il singolo uomo crede di potersi disancorare facilmente dalla Religione, costruendosi a tavolino una individualistica religiosità a suo uso e consumo, spesso perdendo di vista la ricchezza della sua tradizione di provenienza, in favore di un'adesione esotica, eccentrica, snobistica a elementi religiosi estrapolati in malo modo da altre culture. Se poi perde del tutto il riferimento al Sacro, trasforma la Spiritualità in una vaga stilizzazione del comportamento quotidiano, una superficiale decorazione di sé con rimasugli pseudo-religiosi. A questo punto, l'individuo ha già perduto quella stessa Spiritualità che mostra di rivendicare.

E se prevale il Sacro? Essendo il Sacro quel riferimento oggettivo che Religione e Spiritualità assumono, quell'Altro a cui si rapportano secondo i loro codici, a rigore dovremmo essere ben felici se dovesse prevalere. Si tratterebbe né più né meno di una rivela-

zione diretta di Dio, no? Il problema è che, per l'essere umano, le manifestazioni troppo dirette del divino sono abbastanza pericolose - come insegnano un po' tutte le religioni. Infatti nei miti e nelle storie sacre il dio o gli dèi di turno tutelano sempre noi esseri umani, non mostrando mai il loro vero volto. E se per errore ciò accade, l'umano di turno rimane accecato dalla luce divina, è bruciato vivo dalla potenza del nume o qualcosa del genere. Così vanno le cose: l'essere umano ha bisogno di mediazioni, di distanza, di uno spazio tra sé e il Sacro. Anche adottando una prospettiva laica o atea, postulando cioè che il Sacro non sia altro che la parte più irrazionale della nostra psiche (in una parola, l'inconscio), l'esigenza rimane. Chi tenta di rapportarsi direttamente, a tu per tu, con il Sacro, scavalcando gli opportuni intermediari, incorre in un rischio non indifferente e può persino cadere in balia di forze oscure e incontrollabili.

Si prenda il caso più estremo: l'aggressione diretta di mente e corpo da parte del lato sinistro del Sacro, quella parte ostile e maligna del mondo soprannaturale, chiaramente individuata dalle diverse religioni. Che una possessione demoniaca sia 'in realtà' una psicosi grave, poco importa: sta di fatto che il soggetto non è più in sé, soffre e va aiutato. E come suggerisce l'etnopsichiatria contemporanea, rituali ed esorcismi possono guarire davvero da questo tipo di sofferenza psichica, poiché reintegrano il soggetto nella norma della sua comunità di appartenenza, nella forma di vita del suo contesto antropologico.

Insomma, occorre tutelarsi dal Sacro almeno quanto occorre contemplarlo: gli assetti istituzionali come le discipline interiori sono contenimenti imprescindibili. Solo i grandi mistici riescono a coniugare estasi e visioni, che fanno uscire da sé, ad attività intellettuali e pratiche ben addentro norme e forme. Incanalato nella Religione e nella Spiritualità, il Sacro è la corrente che continuamente le rinnova. Altrimenti, è pura esplosione, sconvolgimento, tsunami.

Non c'è altra via: Religione Sacro e Spiritualità devono coesistere in un'equilibrata interrelazione, affinché sia completo e compiuto quel fenomeno senza nome caratteristico di gran parte della Storia dell'Uomo.

La Storia, tuttavia, rimane aperta all'imprevisto. Nessuno sa a quali nuovi squilibri porterà l'irrequietudine umana, nessuno sa quali nuove armonie si creeranno. Avremo forse bisogno di nuove parole, molto presto, a tal punto Religione Sacro Spiritualità ci sembreranno invecchiate o persino incomprensibili. Per quel che vale, mi auguro che l'umanità sappia traghettare i tesori religiosi del passato nel suo incerto futuro; e in particolare mi auguro che il Cristianesimo continui a permanere mutando, come è stato finora.

Massimiliano Peroni



Gods © Luca Tambasco.



# DELLA PIETÀ, QUEL CHE VOLETE

– racconto –

“Lo scopo di tutto il moto popolare, in ogni popolo e in ogni periodo della sua esistenza, è unicamente la ricerca di Dio, del suo Dio, del suo proprio Dio, e la fede in lui come nell'unico vero.”<sup>1</sup>

All'interno della baracca di legname alla periferia di Ch\*\*\*, fra marciapiedi improvvisati con tavole di legno e dove la posta arrivava una volta ogni due settimane, il quarantacinquenne Lel' Sergeevič Trofimov se ne stava genuflesso da una buona mezzora davanti all'Icona di San Giorgio megalomartire. Dal centro, la baracca distava una mezzora, andando di buona lena. E il governorato, mentre aveva starnazzato l'anno precedente giurando che nessun cittadino sarebbe stato lasciato solo, non aveva ancora mosso un solo dito per migliorare la situazione di quella povera anima. Sul far della sera, mentre i colleghi della fabbrica Lobnyevzda si attendevano l'un l'altro ai crocicchi del paese e, formato un discreto numero, si avviavano al circolo dove li attendevano un bicchiere caldo d'alcol e vecchie carte sudice e logore, Lel' Sergeevič si avviava passettin passettino verso casa, salutando rapido con gli occhi bassi senza fermarsi, con quel suo fare schivo che gli altri operai a stento comprendevano e licenziavano infine come una innocua stramberia. Pareva quasi che egli temesse, trattandosi presso di loro per un saluto, di poter commettere uno sproposito. Una volta, quando un collega l'aveva bloccato nel mezzo della strada trascinandolo letteralmente verso la propria abitazione con la scusa di presentargli la famiglia, si era incredibilmente risentito non appena quello l'aveva introdotto alla moglie: «Questi è il buon Lel' Sergeevič, il figlio di quel Trofimov che aggiustava orologi; è il nostro padre spirituale, giù alla fabbrica. Gli manca soltanto l'abito, ma un giorno di questi a furia di catechismi glielo consegneranno!», ed era scoppiato a ridere offrendo un tè al malcapitato. Non gradiva affatto che si rinnovasse la memoria del padre, né tantomeno che si ridesse della sua fede in Cristo, viva e piena. Quella sua figura vagamente tozza, in equilibrio su gambette corte e celeri, doveva sembrare in qualche maniera comica, vista da fuori. Se poi si completasse il ritrattino con un viso latteo che nascondeva piccole labbra d'identico tono e due occhi lievemente gialli e sfuggenti, macchiato sul capo da uno spruzzo di capelli rossicci, ecco che avremmo la cifra di quanto potesse passare inosservato.

Di norma, appena rientrato in casa, serrava luscio con l'ausilio di un piccolo lucchetto, accendeva un paio di candele, dava legna alla piccola stufa nell'angolo ove stendeva i panni, e prima di prendere qualcosa di leggero per cena si inginocchiava davanti all'Icona, e pregava. Pratica usuale, fra i credenti: e infatti il buon Lel' Sergeevič svolgeva con diligenza il suo compito. Ciò che aveva d'inusuale questo suo intimo raccoglimento, sta nel fatto che egli non pregava mai per sé: non chiedeva infatti a Dio “per umile intercessione di San Giorgio megalomartire” misericordia per la sua condizione, pietà per la sua condotta (lo sappiamo, può ben capitare a chiunque di compiere una leggerezza senza avvedersene, e spetta poi a Dio perdonare e chiudere la questione), salvezza per la sua anima o qualsiasi altra richiesta che soltanto al Padre oseremmo avanzare nel nostro confessionale. No: egli si raccomandava sempre l'anima altrui, e dei suoi colleghi nel particolare. E c'era da vederlo, mentre le guance naturalmente smorte gli si tingevano di rosso per l'impegno profuso nell'intervenire a favore di quei peccatori, da lui stesso definiti superficiali; arrivava persino a sudare mentre la lingua, che tanto si annodava quando era chiamato a discorrere in presenza di altri individui, si slegava fluida mentre sottovoce recitava il sommo atto del pentimento (sempre per l'altrui redenzione, si capisce). C'era da credere che potesse arrivare a schiantarsi le meningi, con tutto quello spremere per scovare peccatucci e leggerezze. E vien quasi da commuoversi, pensando all'alacrità con cui elencava, quotidianamente, le mancanze dell'altre povere anime cristiane di Ch\*\*\*: sempre nello stesso ordine, sempre con lo stesso tono pio e raccolto. Si cominciava con le espressioni infelici a cui i colleghi si abbandona-

vano durante l'orario di lavoro; grossolani apprezzamenti per la moglie o la figlia di questo e quell'altro, mimica facciale e manuale delle fantasie che queste povere pargole di Dio ispiravano a quei montoni colla sola loro esistenza. Provava vergogna davanti a San Giorgio, anche solo nell'accennare a questa condotta ferina; dopo il rapido elenco, chiedeva devotamente pietà per loro e preparava la supplica successiva. Che consisteva, in breve, nel vergognoso passatempo del bere al circolo del paese. Il biasimo (che brutta parola! Lui non si sarebbe mai potuto permettere di incolpare chicchessia: diciamo allora il rimprovero velato) che rivolgeva ai colleghi era quello di non darsi un contegno: non s'accontentavano d'un bicchiere, e al massimo due, da adulti; no: tutti tracannavano con laida voluttà birra, vodka e dio sa che altro intruglio del demonio senza fermarsi, alzando costantemente il tono della voce, e da qui sappiamo dove si va a scadere. Nel turpiloquio. Era questo, nel massimo raccoglimento, il momento delle lacrime: la bestemmia era ciò che più turbava l'animo casto di Lel' Sergeevič, che mai si capacitava di come si potesse insultare il Padre. «Non rispettereste forse i vostri propri genitori qui ed ora, se li aveste di fronte?», ammoniva i compagni di lavoro, lo sguardo fisso a terra; «Come potete offendere Dio che è Padre, Padre a noi tutti?». E quelli giù risate e pacche decise sulle povere spalle del devoto supplice. L'ardente preghiera si concludeva con la richiesta di misericordia per quello che il nostro s'azzardava a considerare a tutti gli effetti un peccato: e parlami delle punizioni corporali che le donne di casa dei colleghi subivano quando quest'ultimi rientravano a casa, spesso a notte inoltrata (e sta bene, secondo voi, che un uomo sposato sia colto a bighellonare per strada durante la notte, tempo del riposo e della ritrovata intimità familiare?). A Lel' Sergeevič si stringeva il cuore: poteva immaginare il pianto delle donne battute con le cinture o con le scope, sentiva le loro urla nelle orecchie. Era in questo momento, al culmine della contrizione, che egli rivendicava un cantuccio per sé nel cuore di Nostro Signore: chiedeva fuggacemente che Dio Padre gli concedesse la forza di non considerare quegli uomini dei mostri: erano esseri umani in attesa d'essere illuminati dal dolce tepore di Cristo. E lui per primo, doveva impegnarsi a portare quella luce. «I miei genitori avrebbero dovuto mettermi per nome Cristoforo»: era una confidenza con la quale si sorprende spesso, scacciando subito questo pensiero per non peccare d'alterigia davanti allo sguardo di Dio attraverso gli occhi di San Giorgio megalomartire. Il rito quotidiano, oseremmo dire sacro, al quale si sottoponeva Lel' Sergeevič terminava a questo punto, con un segno di croce solenne e un bacio all'Icona.

Ma quella sera non c'era spazio per la comune preghiera: il cuore di Lel' Sergeevič era inquieto, squassato dal dubbio. A farlo vacillare, quel mattino, era stata quella serpe di Ostromir Filippovič Ignashevich; pochi minuti prima della pausa concessa agli operai per il pranzo, mentre si chiudevano delle scatole da inviare al magazzino principale della provincia, Al'va Vinogradov s'era tagliato l'indice della mano sinistra con un temperino, seppur in maniera del tutto superficiale, e stillava piccole gocce di sangue vermiglio. Aveva allora esclamato, agitando la mano incredulo, più per stupore che per il dolore: «Sacramento!». E Lel' Sergeevič, che si trovava nei paraggi, lo aveva ammonito bonariamente, ovviamente senza alzare lo sguardo, mentre chiedeva la borsetta per medicare il collega. Era stato in quel momento che quel demonio di Ostromir Filippovič, un omeone di un metro e novanta almeno e con due spalle talmente larghe da farlo sembrare una montagna, gli si era rivolto educatamente ma con un tono che a tutta prima pareva deciso: «Tu ti prodighi sempre nel farci il catechismo, Lel' Sergeevič, e sia pure che magari tutti i torti non ce li hai; ma sarà capitato anche a te, una qualche volta nella vita, di averne combinata una, forse due: e al contrario sarà capitato ad un assassino d'aver fatto del bene in qualche occasione, forse anche senza saperlo». Pareva quasi una battuta, gettata all'orecchio come si butta un involto su un tavolo: con noncuranza,

con superficialità. E il volto di Ostromir Filippovič confortava questa sensazione: una faccia lunga che finiva in un mento sfuggente, quasi le parole dovessero scivolare senza che si potessero trattenere, capelli arruffati (e modestamente curati) che dileguavano, letteralmente, in basette folte e lisce lunghe fino alla mascella; la bocca perennemente semiaperta lasciava spazio ad un sorrisino circostanziale. Poco dopo, al termine della pausa, il nostro s'era convinto ad avvicinare la lingua lunga e, preso chetamente per un braccio, l'aveva tratto in un angolo degli spogliatoi, riuscendo a chiedere con un filo di voce: «Eh, ditemi Ostromir Filippovič: stavate per caso parlando sul serio, prima? È una teoria ben bislacca, la vostra! Vivere nel nome del Signore non allontana forse da noi il peccato?». Al che l'altro, che già aveva scordato la questione, avendo notato il leggero stato d'inquietudine in cui era venuto a trovarsi il nostro, e cercando di tranquillizzarlo, si era espresso con calma: «Lel' Sergeevič, non so che peso abbiate date alle mie parole. Ma io sono semplice, vedo semplicemente, agisco semplicemente e parlo semplicemente: un collega ti ha mai passato uno strumento di cui avevi bisogno, alleggerendoti il lavoro? Ecco, per come la vedo io, questo è un atto benevolo da prendere e ringraziare. Tu vedila, se vuoi, come carità cristiana; e ad ognuno il suo. Non volevo mica offenderti». Allora e solo allora qualcosa dentro Lel' Sergeevič s'era inceppato. La nuova prospettiva l'aveva letteralmente devastato, ma non intendeva barcollare davanti agli sguardi altrui e s'era riproposto di chiederne conto a Dio la sera stessa. Aveva così trascorso il resto della giornata lavorativa nel mutismo più invalicabile, senza dare soddisfazione a quei due o tre smarriati che, dopo l'uscita “pubblica” di Ostromir Filippovič, si erano sentiti in diritto di farla da gradassi. Al termine della giornata, aveva raccolto la sua giubba negli spogliatoi salutando con un gesto veloce della mano, gli occhi con un tono leggermente sanguigno piegati, se possibile, ancor più verso terra, la bocca serrata che pareva un coltello.

E così ora si trovava qui, genuflesso e contrariato ai piedi dell'Icona (dove l'avevamo sorpreso all'inizio di questo rendiconto). E questa volta, sconvolto, non sapeva da dove attaccare: mentre cercava di raggiungere il giusto grado di concentrazione nel raccoglimento, numerosi ricordi, anche d'infanzia, gli affioravano alla mente, e soltanto non sapeva distinguerli: erano come tutti ammassati in un campo d'erba bassa, umida, e tutti avvolti in una nebbia fitta! E si vedono figure senza bordi d'un grigio scuro muoversi lente... e più ci si avvicina, più queste si fanno smorte, e scompaiono prima che la nebbia si diradi. Così, ciò che Lel' Sergeevič credeva d'aver visto d'un tratto si faceva impreciso, forse irreali, certamente dubbiosi. Aveva un bel torcersi le mani in preghiera: si sentiva colpevole per qualcosa che non riusciva a ricordare, lo attanagliava l'angoscia che altri potessero scorgergli la cosiddetta coda di paglia. Anziché sudare l'impegno per l'altrui intercessione, rabbriviva di gocciolini freddi che colavano lungo la schiena, gli occhi s'erano infossati quasi avesse visto un fantasma; era il ritratto d'un imputato in attesa di giudizio. Si sarebbe legato egli stesso i polsi, se avesse avuto una corda ben resistente a portata di mano. Gli martellava in testa, al ritmo delle salmodie, quell'accenno al bene compiuto da un assassino quasi per sbaglio: un atto disinteressato. Non c'era forse un passo preciso della Bibbia in cui si lodavano le benevolenze disinteressate? Non ne parlava forse Agostino? Forse si trattava di *pietas*, era certo ne avessero accennato una sera, al catechismo. Lui aveva letto la Bibbia, ma era un praticante semplice – così si giustificava, alle volte -, badava a tenersi sulla via della rettitudine per compiacere Dio e meritarsi la salvezza: ma adesso non era più sicuro di niente. Malediva senza convinzione quella vipera di Ostromir Filippovič, che l'aveva morso e avvelenato quasi con noncuranza. Era ad un passo, ormai, dal chiedere perdono a Dio per empietà che non era certo d'aver compiuto, ma si struggeva per il modo in cui proprio Dio avrebbe preso queste scuse: non voleva passare per quei beoni del cir-

colo che, una volta riavutisi, si scusavano con mille inchini e baciamani solo per lavarsi la coscienza, sapendo che entro due ore sarebbero ricaduti entro un forse peggior scandalo. Tutto questo a Lel' Sergeevič dava le vertigini; non era assolutamente abituato a guardare in casa propria, tanto stava cristianamente in pensiero per l'anima altrui.

Nel mezzo di quest'afflizione, già era trascorsa un'ora e lui non era ancora venuto a capo di nulla. Quando da piccolo lo accompagnavano alla lettura comunitaria dei Vangeli, si sentiva orgoglioso: da quando aveva memoria, Dio era sempre stato il suo faro, la luce nel notturno della vita. Aveva sviluppato una sorta di gelosia, nei confronti del Padre e del Figlio: si infastidiva, quando altri baciavano la Croce durante la funzione, ma avrebbe negato questo orrore anche a se stesso per il resto della vita. Il suo metro di giudizio era Dio: egli non possedeva (e non aveva mai posseduto) un senso della misura personale, per definire bene o male; si atteneva a quel che la Legge Divina dettava, e su questo non era ancora mai stato disposto a retrocedere di un solo passo. Un'intransigenza votata a preservare il suo piccolo mondo, in parte inconscio; ché tutto sarebbe crollato, se un giorno si fosse svegliato e Dio fosse scomparso dalla Storia: il suo Dio, l'idea di Dio che lui aveva coccolato durante tutta la sua vita – e come si sentiva forte, invocando quel Padre particolare che scendeva per tenergli una mano sul capo! Perché era questo, che lo esaltava fino quasi al furore: la certezza che era proprio Dio a scendere in Terra per l'Uomo, prima ancora che l'Uomo tentasse di innalzarsi a Dio per meritare di godere la sua Luce eterna. Adesso che invece non sentiva alcuna mano sul suo capo, piagnucolava sommessamente e pretendeva una risposta dal Padre: e anche San Giorgio non proferiva verbo. Nemmeno si rendeva conto di peccare d'egoismo, e del più infantile. La sua capacità di giudizio era ormai ottenebrata. Mentre disgiungeva le mani, piangendosi sul mento senza vergogna, gli parve di vedere l'Icona di San Giorgio megalomartire illuminarsi per un istante, fugace, d'un barlume bianchissimo, etereo quasi; mancava soltanto che il Santo ammiccasse, in suprema estasi. Lel' Sergeevič si era voltato, la casa era avvolta da un torpore di sogno: la candela poggiata sul piccolo tavolo al centro della baracca, che stava cantando le sue ultime note, aveva sfolgorato d'improvviso, tremolando infine come battuta da una folata improvvisa di vento gelido. Si era spenta ora; ma prima di spegnersi aveva mandato un riflesso passeggero a qualcosa di chiaro accanto al catino in cui stavano alcune stoviglie. Lel' Sergeevič si era genuflesso davanti all'Icona, facendosi il segno di croce con rinnovata convinzione, premendo forte indice e medio al centro della fronte, mentre fra sé recitava “... *et Spiritus*”, ma con uno strano colorito nelle pupille ora aguzzate, tendente al vermiglio. Si era voltato, avanzando quasi meccanicamente verso il catino, alla ricerca di quel guizzo che aveva rubato alla candela con la coda dell'occhio. Proveniva da un coltelletto che veniva usato per tagliare le poche verdure destinate al povero desinare dell'operaio, e lì giaceva infatti con piccole incrostazioni sulla timida lama. Con un gesto quasi automatico, Lel' Sergeevič aveva indossato il logoro cappotto, borbottando qualcosa di incomprensibile fra sé riguardo la pace e la spada<sup>2</sup>, mentre raccoglieva il coltelletto con la destra senza nemmeno guardarlo, quasi per distrazione, e si era incamminato nella notte sorridendo, il nome di Ostromir Filippovič a fior di labbra ripetuto come un salmo, scordandosi ignobilmente di salutare con un sentito inchino l'Icona di San Giorgio megalomartire, protettore dei giusti.

Mattia Orizio

<sup>1</sup> *I Demonî*, Fëdor Dostoevskij, Einaudi 1993, p. 234.

<sup>2</sup> “Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada”, Matteo 10:34, secondo la versione ufficiale C.E.I.



# L'UNITÀ SOPRA OGNI COSA

## Quattro passi nel mistero

“Divino Spinoza, perdonami. Sono divenuto uno sciocco”. (Isaac B. Singer, *Lo Spinoza di via del Mercato in Ultimo demone e altri racconti*, Garzanti, 2010, p. 64).

**I**l titolo a tre facce (religione sacro spiritualità) si risolve nell'unica impronunciabile parola di tre lettere che le riassume; parola impronunciabile perché interdetta a noi o perché misteriosa? Opzione in realtà fasulla: il mistero è per definizione interdetto. Il mistero è, quindi, il fulcro del tema, è l'unico possibile ponte levatoio tra noi (esseri umani) e tutto il resto, che per comodità chiamiamo Natura. Eh già! perché si dà il caso che l'argomento religioso chiami in causa (e non c'è smentita che tenga) il rapporto di noi essere coscienti con il resto dei viventi, e non (che coscienti non sono). Dottorandi e ricercatori avrebbero buon gioco a replicarmi che anche noi esseri umani siamo nella Natura, e potrei cedere per una volta all'obiezione facendola mia, ma resterebbe intatto il tasto di fondo: non devo attingere al mistero quando mi avventuro con o senza tuta, con o senza telescopi strabilianti, nell'incommensurabile spazio che ci include senza fornirci alcuna valida spiegazione? E non devo ugualmente farlo per dialogare ideamente con un'oca, un'aragosta, un virus, un eterocefalo glabro o uno scimpanzé antropomorfo? non devo, cioè, chiedere conto a qualcuno o qualcosa dell'impossibilità di farlo realmente (prescindendo da forme embrionali di empatia, imitazioni spicciolate, interpretazioni avventurose)? e alla fine, non devo chiedere conto del fatto che non posso confrontarmi con ciascuno di siffatti esseri viventi (e tantomeno con i non-viventi) sulla reciproca visione d'insieme della Terra e dell'immenso Universo in cui essa ruota?

Se non me lo chiedessi non sarei quello che sono e sarei come gli altri viventi, e svanirebbe la necessità di un ponte levatoio, e con esso il mistero.

Occorre rassegnarsi alla presenza di questa ineludibile distanza! Inutile almanaccare dettagli scientifici sempre più minuziosi sulle nostre e loro composizioni genetiche, sui comportamenti nostri e loro, esaltando specifiche ma improduttive affinità, e torniamo saldamente con i piedi per terra, sulla Terra. Non posso in ogni caso dialogare e confrontarmi con nessun altro componente della Natura diverso dalla mia specie (*homo sapiens*), perché nessuno di tutta questa splendida massa variopinta di esseri ha finora offerto una propria ricostruzione della storia della Vita sulla Terra, dei fenomeni, dell'evoluzione, nessuno di loro ha proposto una visione d'insieme, magari alternativa, al contempo matematica e letteraria, biologica e fisica, o in qualche forma a noi sconosciuta, da confrontare con la nostra, quella umana: quest'ultima è l'unica conosciuta, conoscibile. Ed è per questo che siamo intrappolati da sempre nell'unico punto di vista possibile, fattibile: il nostro. E non è solo una questione di linguaggi incomprensibili, all'evidenza; il problema è più radicale: si tratta di facoltà combinate in noi, assenti negli altri. È vero, siamo tutti inseriti nella grande ruota panoramica delle coesistenze partita con la formazione dei primi microrganismi (negli abissi marini), e l'accensione della ruota è già di per sé misteriosa, come lo sono le sue ripartenze ad ogni intoppo, però di gran lunga più misterioso è il passaggio da una Natura vivente, definita nelle sue differenze, ad una Natura comprensiva di una specie che nel contempo se ne è distaccata per singolarità, una specie capace di tutto, sensibile ad ogni evento, con tutto quel che ne è seguito e ne segue ad oggi. Trascende ogni nostro controllo! Ogni volta che ci guardiamo indietro il fossato che ci separa è lì a ricordarci che l'unico ponte levatoio è un mistero sul quale non smettiamo di interrogarci. L'Unità ci manca, sopra ogni altra cosa. Possiamo comprendere i meccanismi fisico-chimici, biologici, ma rimane in piedi il colosso dell'interrogativo sopra una combinazione di eventi che non ha eguali e paragoni sulla Terra e nell'Universo. Il fatto è che la diversità in sé reclama un *perché*, anche solo di curiosità, e ci costringe ad emigrare. La nostra diversità e la nostra solitudine ci costringono, per il tramite proprio di quelle facoltà che ci hanno resi così tanto

diversi (linguaggio, pensiero, immaginazione), ad emigrare verso qualcuno o qualcosa in grado di ricondurci ad unità con il Tutto, in grado di riconciliarci con noi, tra di noi.

Transitati per religioni ricche di divinità a immagine e somiglianza della Natura, lussureggiante e portatrice di vita (il Sole, ad esempio), e a immagine e somiglianza degli stessi uomini e delle loro passioni e sentimenti, il passo seguente era - giocoforza - verso atti fondativi più seri, più profondi, cioè verso religioni estranee a questa multiforme compromissione: verso religioni monoteiste. Non bastava più accaparrarsi il favore di divinità multiple per ottenere la benevolenza di elementi naturalistici o della concatenazione degli accadimenti, casomai con qualche cruento sacrificio (uno per tutti: quello mitico di Ifigenia per favorire l'avvio di una lunga e faticosa guerra), occorreva un Uno sovrastante, a-spaziale e a-temporale, onnicomprensivo ed estraneo, in vista di un'improrogabile *reductio*

*ad unum*; occorreva, cioè, un unico principio, generatore e salvifico, cui rivolgere domande e da cui ottenere risposte sullo stesso ordine delle cose, perché l'ordine delle cose, la natura nostra e loro, il cosmo, l'insieme, non garantivano (non potevano garantire) quella sola risposta valida per tutti, accomunante, guaritrice dell'originaria e traumatica frattura, della ferita primaria per eccellenza. Il distacco di una specie dal resto andava sanato evocando l'Uno assoluto artefice del Tutto, nessuno escluso.

E l'Uno benevolo, rivelandosi, ci ha rivelato fin da subito la Genesi di un trauma successivamente rimosso (la nascita della coscienza/conoscenza), l'origine della mutazione, della definitiva separazione e del mistero, portandoci direttamente lì, al centro dell'eden primordiale divenuto il centro del nostro problema. E poi, progressivamente, ci ha messo sul piatto la perfida - e per grandi tratti sconosciuta - Natura umana, affidandola a noi stessi perché ne mostrassimo gli effetti. Causa causae

*non est causa causati* (la causa della causa non è la causa di ciò che è stato causato), si potrebbe dire inserendo una negazione imprevista nel brocardo dei glossatori medievali. L'Uno è l'artefice ma non il responsabile dei prodotti di una Natura umana fattasi, lungo la strada, tal quale un groviglio inestricabile (uno *gnommero*, nella lingua di Gadda) di decisioni ragionate, scelte impulsive, pietà, affidamento al mistero, conoscenza, studio, spaesamento, aggressività. Una Natura dal contenuto variabile secondo una costante di solo accrescimento sia in termini di numeri (ad oggi siamo ben oltre i sette miliardi), sia in termini immaginativi (dalle proto-strutture aggregatrici, alle organizzazioni sociali più complesse), sia in termini di comportamenti sempre più articolati, ingigantiti, intrecciati, frutto di ansie, paure, propositi di ogni tipo, desideri, e spesso: deliri. Ed è così che sotto gli occhi dell'Uno si è dipanata una Natura umana tremenda nella sua poliedricità, ferocemente ingovernabile; e l'animale umano dotato di linguaggio si è mostrato al gioco di un'altalena oscillante tra le pulsioni, da una parte, e il caos di tutte le possibili volontà, dall'altra, disorientato da una biologia anomala, creatore a sua volta di gorghi abissali di condotte, infinite nella loro realizzazione. Una Natura nella Natura. E davanti a questo spettacolo l'Uno benevolo si è reso disponibile ad essere guida e direttrice di marcia, superiore, invisibile a tutti (santi e mistici inclusi), lontano come i corpi celesti irraggiungibili eppure ubiquo, rapido più della luce, per offrire in tanto guazzabuglio condotte instradate accolte dal discernimento di ciascuno più che dalla biologia. Ma più di ogni altra cosa, l'Uno benevolo si è fatto promotore di una responsabilità umana individuale a mo' di timone in un mare in tempesta, e per compiere quest'opera ha sacrificato un solo Uomo per la salvezza di tutti gli altri uomini nel tentativo di azzerare - simbolicamente - una Natura mai definita, mai ferma, mutevole, trasformista, epperò inossidabile e invincibile; lo ha fatto per liberarci dalla nostra stessa Natura. Ma nel contempo ha reso i peccati, le necessarie e molteplici deviazioni dalle condotte instradate, emendabili, ad evitare la follia o la ferocia. E, colto da somma pietà per l'orrido che si profilava alla coscienza nell'attimo prima della fine, ha unito Vita e Morte, fondendole nell'interscambio della resurrezione.

L'Uno ricercato si è rivelato offrendoci tutto questo. E a Lui abbiamo delegato poteri illimitati e misericordia infinita, e gli abbiamo attribuito perfezione e completezza mostrandoci noi imperfetti e incompleti, per rinnegare una Natura mostruosa. Lo abbiamo di volta in volta nominato Verità e Logos e Carità, ricercando a nostro vantaggio la Conoscenza che aspira alla Verità, il Pensiero meditativo che aspira al Logos costruttore di Verità, la Compassione che aspira alla Carità comprensiva della nostra stessa Natura. E per l'Uno benevolo ci siamo esercitati nella ricerca del Bello affrescando volte e ritmando versi, erigendo cattedrali, per sfuggire quanto più possibile ai rischi di una Natura seduttrice, la Tentatrice per antonomasia. Ed ancora oggi gettiamo continui sguardi di là dal ponte, verso il mistero, a ricordarci una finitezza che può renderci umani più umani, e meno divini. All'Uno abbiamo lasciato il compito di assumersi quella Potenza che non sappiamo e non dobbiamo governare.

**P.S.** A.D. 2018 In un mondo dove tutto appare possibile, tutto diventa possibile e i conciliaboli umani più recenti, e più disparati, prospettano un ritiro della delega, o una delega più circoscritta, per affari secondari, di scarsa rilevanza: una *sinecura* per il Delegato. Tornati di prepotenza al centro della Potenza, mentre siamo lì lì per tagliare il nastro che lambisce l'infinita dimora dell'Uno, pronti ad un'invasione di campo bell'e buona in un eden ritrovato dove trastullarci privi di ogni remora e contenimento, sfoggiamo una spavalderia che rischia di ritorcersi contro, grazie ad una Natura, la nostra, che non fa sconti a nessuno.

## GRATICOLA

### Un senso innato per il verticale

**L'**uomo è così pazzo o intrinsecamente saggio - suo malgrado - da non poter fare a meno del senso di vertigine. Ha una fissazione innata per il verticale. L'asserzione vale anche in un periodo come questo, caratterizzato da una tendenza sociale diffusa, perlomeno fra gli abitanti dello Stato Moderno, a eludere il problema religioso, oppure a falsarne le prospettive.

Nei casi in cui si discuta - di sfuggita - il tema, almeno in Italia, si può notare l'attitudine - se non un vero e proprio gusto - di *aggreddere* la questione come un fatto di bandiera, pretesto più che sufficiente per azzuffarsi come dei galli. I politici soprattutto, posti di fronte alla varietà degli influssi religiosi nella società (cristianesimo, islamismo, induismo, buddhismo e via dicendo), non trovano rimedi migliori della mossa folcloristica, vero e proprio *campanilismo*, che dà adito a tutte le retoriche dell'identità e riduce la questione alla vetrina di un museo - e i credenti alle pedine di un presepio. Da questo punto di vista, viviamo, nei proclami generali, una spiritualità monca, per la sua pochezza argomentativa, per la presa di posizione interessata e di comodo (*Siamo cristiani da secoli*, e allora? / *Le chiese sono fatte da uomini*, e quindi?) e per la recita a memoria - a mo' di rosario - della costruzione di un Noi, di fronte a cui i dogmi - quelli veri - impallidiscono.

Oltre a questo largo uso "eticheggiato" della religione (mezzo di giustificazione assoluta o di demonizzazione sdegnosa; mero sinonimo di influenza, potere, superstizione, fantascienza, *diavoleria*) non vediamo che regressi in tutti gli altri campi sociali. La nostra presa sulla natura (e quindi la tecnologia, e quindi il capitale) non conosce virtualmente divieti; ogni sigillo di intangibilità, ogni tabù, viene mano a mano rimosso. Le virtù, tolte dalla volta celeste per essere ridotte a un prodotto delle convenzioni umane - il che non è del tutto falso, ma potrebbe non essere del tutto vero - hanno perso quell'aura sacra, reverenziale, e quel timore che ispiravano di per se stesse, per il loro portato di giustizia ultraterrena.

Continueremo così, defraudati dell'infinito? Ci saranno ancora Dei nei cieli, oppure in noi, capaci di ridefinire i nostri valori laici e secolarizzati? A quanto è data la possibilità di un Messia che ricucisca la cesura tra il mondano e il sovranaturale? - Ma in fondo, perché dovrebbe?... Dio si è nascosto dietro il mondo, almeno dal XVI secolo, e non si trova più. - Ma si è mai trovato? E se si è trovato, come? *Nell'interiorità*; e *oltre* la ragione. - Hai voglia, allora siamo a posto... Anche la ragione, però, per affermare che siamo esseri finiti, necessita di un termine di confronto.

Ma al di là del fatto che fare domande può essere molto più facile che trovare delle risposte, tralasciando inoltre più o meno raffinati esercizi di logica, il quadro storico che si presenta ai nostri occhi, nella nostra vita di tutti i giorni, è questo. La routine, con i suoi ritmi, le sue preoccupazioni imminenti, distoglie (e per fortuna) dal senso del sacro, da quel terrore e quella meraviglia che ci infonde il mistero del mondo.

Anch'io, d'altronde, scrivendo queste parole, provo un po' di vergogna e un senso di vacuità. Ma se la vita quotidiana non aiuta, nemmeno le festività sono un'occasione per questo tipo di considerazioni. Le festività celebrative partecipate si riferiscono ormai a ricorrenze laiche (Indipendenza, Lavoro, Repubblica) e a volte, a molti, sono negate pure quelle (guardate le condizioni lavorative dei centri commerciali, della ristorazione, gridate allo scandalo, indignatevi!).

Però, per non contraddire la mia affermazione iniziale - per cui l'uomo ha una c.d. mania di verticalità, di vertigine - devo aggiungere che, seppure venuta relegata nell'ambito privato, e sebbene viviamo un'epoca incapace di un sentimento genuinamente religioso, la religiosità - e i suoi sottoprodotti - torna ciclicamente a manifestarsi nelle nostre società in vari modi: *sub specie mistica* più o meno selvaggia (ricerca di uno stato di *trance* a-rituale, sciamanesimo, scuole di tutti i colori); nella cura del Sé congiunta alla ricerca di una fusione con il Tutto (influenza delle religioni orientali, delle correnti olistiche, delle sette iniziatiche); oppure nell'attrattiva che può suscitare l'Islam - o chi-per-lui - in coloro che non trovano una ragione di vita nell'Occidente corrotto e materialista (sic!). C'è chi risponde a questo richiamo con gli sport estremi, con il naturalismo. La condizione di queste vie, a parte l'esotismo della scelta (qui, al contrario, sembra vigere il: tutto tranne il cristianesimo, per carità!), è accedere a qualcosa di più grande di noi, che ci superi, che ci ridimensioni e ci dia una collocazione *fra* le altre cose. Che siano interpretazioni volte alla salvezza nell'Aldilà, al benessere nell'Aldilà, all'instaurazione del Regno di Dio in Terra, all'oblio di sé nell'Altissimo, alla disperazione che in questi corpi non potremo mai raggiungere Alcunché, tutte le correnti anelano a un senso aggiunto da attribuire all'esistenza, un faro semantico che possa baluginare fra la fitta nebbia che avvolge la nostra vita ambigua. Ma è proprio del Divino essere inarrivabile (ve lo dico io), sia perché per definizione travalica la nostra capacità di comprensione, sia perché, se così non fosse, diventerebbe uno dei tanti fenomeni che cercheremo di condizionare. E questa situazione è per l'anima «la cosa più salutare. Infatti il non-sapere la attira come qualcosa di meraviglioso e fa sì che essa si ponga in caccia» [tratto da Mastro Eckhart, *Sermoni tedeschi*, in R. Otto, *Mistica orientale, mistica occidentale*, Ed. SE, 2011, p. 43].

È già un bell'approdo per il pensiero riuscire a concepire un'immensità simile, e chi sfrutta per i propri fini l'affermazione dell'esistenza di Dio, oppure si dilunga in pedanti confutazioni logiche, oltre che risultare noioso e arrogante nega al pensiero stesso una grande fonte di ricchezza. Il mistero dell'esistenza è irrisolvibile? La scienza dice: prendiamone atto, eludiamo la domanda, e vediamo come gestire al meglio ciò che riusciamo a comprendere, senza perdere altro tempo. Si tratta pur sempre di una conoscenza funzionale.

Giacomo Cattalini

Michele Mociola



## I QUATTRO CAVALIERI

## IL DESERTO DIVENTERÀ UN GIARDINO

### Istigazione a una rivoluzione sacra

Una notte in montagna, il cielo enorme che sovrasta le cime. I fari della città sono distanti, non c'è quel velo di luce opaca che copre la notte come un sudario. Lassù si vede ancora quell'arazzo oscuro, ricamato con migliaia e migliaia di stelle d'argento.

L'immensità del firmamento pone l'uomo di fronte ad un bivio. Il più delle volte ci si sente schiacciati dalla spettacolare vastità del cielo stellato, e si reagisce con frasi trite e banali: "di fronte all'immensità dell'universo ci ricordiamo di quanto siamo insignificanti". Lo spazio è così grande, la Terra è un pianeta come tanti altri, un grano di sabbia su una spiaggia sconfinata. Noi non siamo che polvere impalpabile su quella minuscola superficie, la nostra vita è un susulto misero di cui l'eternità nemmeno si accorge.

C'è però anche un'altra via: lo stupore di fronte all'immensità diventa partecipazione. È vero, siamo una parte minuscola di questo grande universo, ma sentiamo anche che in qualche modo lo smisurato cielo stellato è parte di noi. La luna, gli astri, gli spazi neri fra le stelle, i pianeti, le comete: segni sacri di un libro vivente che è la nostra stessa anima.

"Ciò che è in alto è come ciò che è in basso" - o anche: "Come in cielo, così in terra". Della corrispondenza fra Microcosmo e Macrocosmo si è scritto molto, ma provarla sulla propria pelle è tutt'altra cosa. Ci vuole uno spettacolo straordinario, come quello del cielo stellato, per risvegliare in noi questo rapporto intimo con il mondo. Dopo averlo destato, però, ci accorgiamo che tutto, ma proprio tutto, parla di noi. La montagna non è più un comune rilievo geografico, ma un simbolo ancestrale, il centro del mondo in cui la terra si eleva fino al trono di Dio: il perno della geografia dell'anima. Un albero non ci appare più come una semplice specie vegetale, ma diventa un complesso diagramma che racconta l'intreccio vivo di luce e oscurità, tanto nel mondo che nell'anima. E poi gli animali, i fiori, i fiumi, le città, il mare. Ogni cosa parla di noi, e noi siamo come uno specchio in cui si riflette tutto ciò che esiste. L'anima e il mondo si attraggono sempre di più: un rapporto totalizzante, un amore così profondo che sfiora il terrore. Al culmine dell'estasi, l'anima dell'individuo si dissolve, e il mondo esteriore si mescola in essa. La luce cancella i confini.

Un diffuso luogo comune vuole che il sentimento religioso sia nato come una risposta all'ansia che l'esistenza esercita sull'essere umano. La coscienza di sé è anche consapevolezza della propria fragilità, e sopra ogni cosa paura della morte. Il termine della vita è per l'uomo un errore inaccettabile. La logica ci ricorda che è un evento naturale, la normale conclusione della vita. Il cuore, però, non vuol saperne. "Non è possibile, non può essere" - così grida di sgomento chi sbatte il muso contro l'inevitabile. La religione sarebbe nata da questo bisogno umano: negare la realtà indigeribile, lenire l'ansia della vita e l'orrore della morte.

Quando si parla di "origine" si scivola facilmente sul terreno del mito. L'origine della religione non fa eccezione. Gli inizi sono sempre avvolti nella nebbia: non abbiamo alcun ricordo dei primi anni della nostra vita, e in maniera simile l'inizio della storia umana si confonde nell'oblio. La causa delle religioni sarebbe la paura, una viltà dell'animo che tende a negare la realtà? È un'ipotesi destinata a rimanere tale. Abbiamo visto che il senso del sacro potrebbe aver origine proprio da un sentimento opposto: lo stupore che diventa un'intima partecipazione dell'uomo con il mondo che lo circonda.

In questa doppietta si riflette un dissidio che divide la società, e a volte giunge persino a dilaniare il singolo cuore, conteso fra il dubbio e la fede.

La religione nega la realtà? È un sole illusorio, da eliminare per esigere la felicità reale? O è piuttosto il solenne completamento del mondo?

Una cosa non esclude l'altra. Sono due tendenze opposte, entrambe presenti nel cuore umano. Amiamo la realtà, ma ne abbiamo paura. La fantasia crea illusioni per fuggire la durezza dell'esistenza, ma l'immaginazione abbraccia il mondo, si dona ad esso come

un seme che cade nella terra. Terrore e desiderio. Queste due spinte simmetriche si ritrovano anche nelle religioni, pur nella complessità che l'elaborazione culturale comporta. Potremmo avvertire la tentazione di stilare un elenco di culti, dividendoli in due categorie: le religioni della fuga, che rifiutano il mondo come il male, sognando un regno trascendente e le religioni della presenza, che coltivano il mondo come un giardino, facendo fiorire il bocciolo della realtà. Non è così semplice, ovviamente: le due spinte sono compresenti nel cuore umano, e anche nelle diverse religioni sono sempre ravvisabili entrambi gli orientamenti. A volte prevale il primo, altre il secondo: non è un taglio netto, ma uno spettro di sfumature.

Questo è un dettaglio cruciale per non cadere in quel grossolano passo falso che continua ad affascinare la cultura contemporanea: rifiutare il sacro, respingere ogni afflato religioso, credendo così di raggiungere una realtà concreta, da toccare con mano - la verità dell'al di qua.

La religione può essere, in parte, un processo con cui l'uomo si estranea dalla realtà. Ma rifiutarla in toto comporterebbe una perdita gravissima per l'umanità: sarebbe come gettare via un diamante perché è sporco di fango.

Senza il sacro, il mondo diviene un luogo freddo e inabitabile, una storia insensata raccontata da un idiota, piena di furia e di rumore. Il senso del sacro è il sentimento che lega l'anima all'esistenza, la luce che dona un significato al mondo e alla vita. Solo dopo averlo reciso ci accorgiamo del vero valore di quel legame. Basta osservare la nostra società, terrena e disillusa: non c'è senso di verità, ma incertezza e smarrimento. Persino i ragazzi hanno barattato le speranze della gioventù con un'ansia confusa e schiacciante.

Non è una reductio ad absurdum? Abbiamo tolto il sacro dalla nostra vita, e l'esistenza ha perso di senso. Forse il divino non è poi un'ipotesi innecessaria, come certi sostenevano. Sarebbe però vano cercare di riesumare culti sommersi dai secoli, di cui non ci resta che un'apparenza formale. Non ci serve la cenere di fuochi passati, ma la fiamma viva.

È necessario aprirsi nuovamente al mondo, accogliere dentro di noi lo stupore. Togliere la patina che incrosta il cuore, lucidarlo fino a renderlo uno specchio: il riflesso interiore del sole esterno sarà allora una fiamma che scalda l'anima e illumina la vita. È un gesto semplice, ma rivoluzionario. Accogliere in sé l'esistenza non significa accettare il mondo così com'è. Al contrario, è un atto che trasforma tanto l'anima che la realtà esterna. Una trasmutazione che oggi più che mai si rende necessaria.

Non si può far finta che il problema del male non esista. "Il mondo è corrotto, abbandonate il mondo", gridavano i profeti della fuga. È vero, il mondo è corrotto, come un roseto infestato dagli afidi. Sarebbe però una gran viltà abbandonare questa bellezza alla rovina - disertare il mondo. Di fronte al dolore, molti scelgono di fuggire. È una fuga vana, perché il male è anche dentro il loro cuore: fuggono dall'ombra, ma l'ombra li insegue. Altri - i più - vengono a patti col male, si adeguano, cercano di ottenere un profitto personale, e così ne diventano complici. Chi, invece, sceglierà di pulire le rose, anche a costo di ferirsi le mani fra le spine? Soltanto chi è in grado di accogliere nel cuore la bellezza del fiore sarà capace di liberarlo dai parassiti.

Se non abbiamo la minuteria d'animo di rifiutare la bellezza, possiamo portare dentro di noi le stelle, anche dopo esser scesi dalle cime. Potremo allora farle brillare nelle città sepolte, sgominare la squallida luce artificiale che tiene prigionieri i sogni degli uomini.

Francesco Boer

## A COSA SERVE LA RELIGIONE?

### Uno sguardo disincantato sulla fede

Lo spirito della modernità, partendo dalla rivoluzione giacobina passando per Marx sino a giungere oggi al pensiero post-moderno e post-strutturalista, ritiene non senza qualche ragione si tratti niente più che di un cosiddetto dispositivo di controllo, un inganno ai danni dell'uomo, una forma di schiavitù atta a privarlo della sua podestà deliberativa. La battaglia giocata in Occidente sin dall'epoca tardo antica tra potere temporale e potere spirituale intorno a chi dovesse normare e governare la società europea per secoli ha ribadito il ruolo non solo privato ma eminentemente sociale della fede religiosa. Una battaglia indubbiamente già persa dal potere spirituale sul piano politico con la nascita del moderno Stato-Nazione di impostazione illuministico-liberale e più recentemente su quello delle idee con la definitiva secolarizzazione delle società occidentali avvenuta nel secondo dopoguerra. Questa serie di processi ha indubbiamente condotto ai margini della vita sociale prassi e sentire religioso, sempre più concepiti nel senso esclusivo ma certo affatto nuovo del sentire privato. Nel discorso pubblico contemporaneo la fede è discussa prevalentemente in termini negativi, come residuo di tempi pregressi, limite ed ostacolo alla definitiva emancipazione dell'umanità. È in primis per il suo esplicito carattere normativo che la fede (qualunque essa sia), nella misura in cui essa venga espressa da un apparato di regole concorrente a quello laico, non può che essere oggettivo ostacolo a questo fine. Non potrebbe del resto essere altrimenti, lo spazio del politico per sua natura infatti può essere occupato esclusivamente da un'unica forza ordinatrice, non dunque diviso tra ordinamenti inconciliabili. Sconfitta dalla Storia, la fede come realtà normativa, si trova oggi costretta in una posizione di retroguardia dalla quale le è possibile tutt'al più contenere gli attacchi di cui il pensiero laico la fa indefessamente oggetto. Si può dunque affermare, senza troppo tema di smentita, la vita sociale quanto psichica dei cittadini di questo nostro Occidente sia ormai pressoché libera da dirette influenze religiose.

Tutto bene dunque? Non è così semplice. Liberata la società dalle costrittive briglie del pensiero religioso si è per ciò stesso liberato l'uomo da ogni tipo di influenza, esplicita o meno che sia, esterna al suo proprio singolare arbitrio morale e cognitivo? Non pochi aspetti della nostra presente società tardo capitalistica ci inducono a mitigare ogni forma di ottimismo in questa direzione. Privato di quella formidabile bussola che ordinava il suo agire l'uomo pur non pare aver smesso, almeno non ancora, di sentire l'esigenza di qualcosa che sappia dare senso, scopo e direzione al proprio agire ed essere. Lungi dall'aver trovata la kantiana legge morale in sé, l'uomo pare oggi più che mai in balia di una pleora di agenzie concorrenti, ognuna di esse intenta a dirizzarlo secondo le medesime logiche del passato ordinamento religioso ma senza l'univocità e l'autorevolezza di quello. Frastornato da una realtà empirica sempre più complessa, contraddittoria quanto inafferrabile nella sua interezza, inondato da una mole così vasta di dati a cui non sa affiancare nuovi congruenti strumenti cognitivi ancora tutti da ipotizzare, l'individuo occidentale globalizzato pare giorno dopo giorno sempre più disperatamente alla ricerca di un senso che finisce per trovare nei luoghi del pensiero più inaspettati. Spiritualità new age, complottismo, l'escapismo diffuso del consumo e/o dei paradisi artificiali, la pervasiva sfiducia verso ogni aspetto della realtà in cui vive, sono solo alcune delle strategie cognitive a cui i nostri contemporanei si appigliano per non cadere nel vortice annichilente quanto terrorizzante rappresentato dalla definitiva relativizzazione delle morali, dei saperi, delle identità. Nella notte in cui tutte le vacche sono nere gli individui meno proni ad accogliere come liberatoria questa schizotica perdita di senso paiono frammentarsi nel sentimento dell'anomia da cui pur li si voleva liberare. Crollate sotto il peso della Storia le ultime narrazioni laiche, lasciato campo libero al dominio incontrastato del principio economico con le sue logiche atomizzanti e certo inumane, l'individuo come cartina di tornasole rivela in sé, camaleonticamente, i caratteri di una realtà

frastagliata ed inafferrabile, esprimendo un carattere psichico soventemente di chiaro impianto patologico.

Privato com'è di strumenti certi ed univoci per darsi un senso del mondo e di sé, l'umanità contemporanea pare fuori sesto, sempre meno e non più capace di darsi direzione e scopo. Ciò è certamente non sempre vero o valido per tutti, ma il rischio di perdersi non è forse mai stato così alto, al netto anche delle non poche competenze e abilità necessarie all'individuo al fine di non perdersi. L'individuo schiacciato dall'apertura di orizzonti talmente vasti da risultare cognitivamente incomprensibili, abbandonato alla sua intraprendenza (nel senso economicistico della "pursuit of happiness") ovviamente pur sempre calmierata dalle circostanze contingenti del ceto e del ceto, confuso dal relativismo elevato a metodo non può che cadere vittima di nuovi profeti, nuovi miti e soprattutto di euristiche fallaci, bias e scorciatoie cognitive che non lo aiutano ma anzi ostacolano il suo cammino verso la comprensione di sé e dei fenomeni. Ma non c'è niente che possa indicargli l'abbaglio, poiché è nella natura stessa di tali dispercezioni, di questi glitch sistemici, il non poter essere percepiti come tali, essendo, come certune falle della psiche, "egosintonic". Viene da pensare dunque si sia fatto all'uomo ciò che certi gruppi animalisti fanno alle bestie che decidono di salvare. Si sono spezzate, è vero, le sue catene ma soltanto per abbandonarlo sul ciglio di una strada statale, libero sì ma confuso e spaventato da tanta responsabilità e senza strumenti per affrontarla. I profeti della liberazione umana, come gli attivisti citati ad esempio ed in genere gli idealisti di ogni genere e grado, paiono più interessati al principio che li anima piuttosto che ai risultati concreti che quello pone in essere.

Chi scrive al contrario ritiene utile porre sul tema uno sguardo il più possibile disincantato, consapevole della natura imperfetta dell'uomo ancora (e forse per sempre) indissolubilmente legata a strumenti sensoriali e cognitivi cesellati in milioni di anni di evoluzione per scopi affatto diversi da quelli che la contemporaneità pone in essere. L'uomo dunque, almeno secondo questa concezione che potremmo definire pessimistica, non è fatto per rispondere adeguatamente agli stimoli e alle richieste di un ambiente che pur ha creato e che pure lo supera e scarta, quasi vivendo ormai di moto proprio. La religione in questo senso, nel suo essere principio primo ordinativo del vivere sociale, risultava un utile seppur coercitivo dispositivo normativo tanto più efficace in quanto, in forza di un sottile inganno cognitivo, concepito come esterno e superiore a sé. Liberamente abdicando all'assoluta sovranità su di sé, l'uomo con l'invenzione del dogma religioso sancisce un limite al proprio arbitrio. Si sottomette a leggi da lui stesso elaborate ma di cui, in virtù del loro peculiare statuto, non potrà poi dubitare o modificare piegandole a logiche utilitaristiche. Spostando il proprio "locus of control" all'esterno da sé, in un'entità astratta e ineffabile che lo precede e crea, l'umanità si libera dal peso del dubbio (volto nascosto del libero arbitrio) e conseguentemente da quelle fallaci euristiche elaborate di volta in volta per risolverlo, dotandosi di una bussola arbitraria ma certa con cui di volta in volta guidare il proprio cammino. Realtà paradossale e che pur non cessa di apparirci vera, nell'inganno l'uomo pare trovare gli strumenti per dotare di senso i fenomeni e se stesso e dunque agire su quelli e su questo, mentre nella libertà sembra perdersi capendo sempre meno, finendo poi, sovente, in stallo od in errore. La principale utilità degli apparati e degli ordinamenti religiosi ritengo dunque stia, almeno rispetto al tema in esame, principalmente in questo, nell'aiutare l'inconscio dell'animale chiamato uomo a sviluppare il suo potenziale adattivo, così da guidarlo più saldamente nella fitta e contorta selva della realtà sensibile in forza di un'astrazione che essendo assurda non può che essere creduta. È in questo sua essenza laterale, fecondamente creativa, cioè non relativizzabile dalla ragione, che sta tutta la forza del pensiero religioso, ciò che a questo permette di funzionare come sprone e timone dell'agire umano, al quale ancora la Ragione non ha saputo trovare un corrispettivo adeguato lasciando l'uomo, obliterato quello, pericolosamente in balia dei fenomeni, del caso e di se stesso.

Edoardo Calamassi



## RI DELL'APOCALISSE



## EX NIHILO, QUID?

Breve storia  
di domande insopprimibili

**E**x nihilo nihil. Questo breve brocardo latino, non ricordo bene da quale testo appreso, ha riecheggiato dentro la mia mente durante un triste evento cui qualche giorno addietro ho partecipato.

Si trattava di un funerale, grazie a Dio evento non consueto per me e, tuttavia, tale da rendermi quanto mai prossima 'sorella morte'.

Altro che sorella, non c'è nulla che mi ossessioni negativamente di più di tale ultimo aspetto della vita, l'ineluttabilità della morte<sup>1</sup>.

Eppure, ricordavo quel brocardo, *ex nihilo nihil...*

Come è possibile che sia generato dal nulla un essere, quale è l'uomo, senziente e consapevole del suo destino?

Come può essere generato dal nulla? E se non è generato dal nulla, possibile che finisca nel nulla?

Si dirà, è un mero brocardo che non prova nulla (certamente) e che essendo generato dalla mente di qualche uomo può valere il tempo di una giustificazione tutta umana e, quindi, incompleta. Può darsi. Eppure anche la ragione, la consapevolezza di sé e del proprio destino, come può essere generata dal nulla?

Ebbene questo è il punto cruciale in cui, personalmente, si innesta la necessità della problematica religiosa. Come aspetto della ragione e non come scelta della forma religiosa cui appartenere, ma come necessità di una risposta agli interrogativi che ogni uomo, in determinati momenti della sua esistenza, necessariamente si pone.

E si tratta, a mio giudizio, di interrogativi sacri che impongono la spendita delle migliori energie e fatiche.

D'altra parte le risposte a tali quesiti determinano – o dovrebbero determinare – tutto il resto, essendo evidente che l'alternativa tra il nulla, come destino, o l'esistenza di un senso vada a riflettersi (o dovrebbe, per coerenza logica) su tutte le scelte di vita quotidiana<sup>2</sup>.

L'alternativa cui la ragione è sollecitata impone una certa radicalità di approccio, da non confondersi con il c.d. radicalismo religioso, *of course*.

Ed allora, in questo senso, mi sorprende la radicalità dell'interrogativo (perdonerete se le parole non sono esatte) proposto ad una novizia 'suora' cistercense - di clausura: "sei tu disposta a rinunciare ad ogni tuo desiderio fino alla morte?"; interrogativo che mi riporta ad altro interrogativo, posto da Gesù: "quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?" (Vangelo di Luca).

A. Gandinus

[Il nome è uno pseudonimo, omaggio a un illustre precursore degli studi che mi hanno tanto appassionato e che infine mi offrono di che vivere. Precursore di cui ho condiviso la terra in cui sono cresciuto, la mesta bassa padana oceanica (secondo M. Volpi), terra cui, pur non appartenendovi i miei avi, sono ancora e per sempre legato per motivi familiari.]

madre; l'uomo è abituato alla morte, purtroppo, ahimè, bimbo mio, l'umanità è abituata, presumibilmente, alla morte. Nessun uomo, ragazzo, è abituato a nessuna morte, a nessuna morte che lo tocchi, da vicino e anche da lontano; e forse neanche a nessuna morte che non lo tocchi; a nessuna morte in assoluto; perché c'è dentro la morte stessa, in lei stessa, e quasi, e come indipendentemente dal morto, fosse un tuo amico, fossi tu, fosse tuo padre e fosse tua madre, un tale residuo di mistero, un tale residuo misterioso, un centro, un magazzino misterioso, un abisso tale, una rivelazione di mistero tale che ogni uomo se ne accorge» (Charles Peguy, *Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Marietti, 2013, 130-131).

<sup>2</sup> Sul punto sono senz'altro in buona compagnia: «D'accordo con Platone, l'autore crede che sia un uomo davvero misero chi non è disposto a riflettere in profondità su ciò che, se fosse vero, sarebbe la cosa più importante, anzi, l'unica cosa che conta veramente. [...] Negli anni Settanta, dai gulag della Siberia ci giunse la voce di Andrei Siniavskij che si definiva "una voce del coro": "Abbiamo pensato fin troppo intorno all'uomo. È ora di pensare a Dio". Se Dio c'è, è sempre ora di pensare a Dio» (Robert Spaemann, *La diceria immortale. La questione di Dio e l'inganno della modernità*, Cantagalli, 2008, 13, 15).



Spiritual Human © Luca Tambasco.

<sup>1</sup> Riporto un breve stralcio di quel testo fantastico che è *Véronique, Dialogo della storia e dell'anima carnale*, stralcio in cui è la storia a rivolgersi – appunto – all'anima di un uomo: «Morite, che è già molto. Morite come tutti, come noi tutti, come (tutta) la comune umanità. Morite della vecchia morte, come tutti, che è già tanto duro, della morte nota, ma sempre nuova, perché di sicuro è nota all'umanità, ma è sempre nuova per ognuno; e non solo, perché sarebbe naturale, in un certo senso della parola, nel senso di un certo egoismo in un certo senso naturale, non solo la propria morte, la sua propria morte, la morte di sé, più che la morte a se stessi, la morte di sé, ma anche, ma altrettanto, forse più ancora, è una cosa (altamente) onorevole per l'uomo e bisogna dire anche, bambino mio, bisogna saper dire che va a suo onore, ma anche, ma altrettanto, forse di più, bambino, ragazzo, amico, uomo, la morte del proprio amico, la morte dell'amico, bambino, uomo, la morte di proprio padre e della propria madre, la morte del padre e della

## CHE D\*\* CI AIUTI

Invocazione per il cammino  
spirituale dell'Europa

**C'**è un pensiero che, in qualche modo, mi occupa da parecchio tempo la testa e che potrei formulare in modo sintetico così: "la religione, se esiste, è la normalizzazione del sacro". Prima di tutto, non sono affatto sicuro che la religione sia un fenomeno reale, perché mi pare più un concetto organizzativo di esperienze tra loro molto diverse. Se dovessimo applicare il metodo della cipolla e togliere man mano ai vari fenomeni religiosi ciò che non hanno in comune per scoprire l'essenza della religiosità, io penso proprio che non rimarrebbe niente.

L'unica alternativa a questo metodo, del resto, sarebbe determinare che una religione è più religiosa di un'altra "di fronte al tribunale della ragione". Questa strada è stata effettivamente percorsa dal pensiero europeo ed è stata data per assodata un po' ovunque, ma pure in questo caso si tratta di unificare il tutto sotto un'idea di ragione abbastanza mingherlina da non riuscire più a contenere l'esplosione del sacro. Per esempio, recentemente ho sentito un imam difendere il precetto coranico di non rubare richiamandosi al fatto che anche i gatti scappano quando rubano la carne, come anni fa ho sentito in un'omelia l'affermazione che cristianamente non si può accettare l'omosessualità perché i gatti non compiono atti omosessuali: il ragionamento in entrambi i casi era teso a giustificare una 'norma' reli-

giosa a partire da una 'normalità' naturale, a prescindere dal fatto che i gatti palesemente non rispettano alcun precetto religioso, negativo o positivo che sia.

È accaduto un po' come con il concetto di 'razza': lo abbiamo creato per studiare antropologia, lo abbiamo dato per certo, lo abbiamo diffuso nel mondo e poi ci ha preso in trappola, appunto come il gatto con i topi. Così ha le sue ragioni l'Africa quando accusa l'Europa della crudeltà di un concetto coloniale che ha trasformato conflitti inter-tribali, gestibili con i dispositivi – pur crudeli – della tradizione, in conflitti inter-razziali, semplicemente disumani. In modo parallelo, i movimenti umani attuali si trasformano in conflitti inter-religiosi, come se davvero la religione potesse sostituirsi a D\*\* nel dire una salvezza ultima. Lo può fare, ma solo fingendo. Da questo punto di vista, ogni critica alla religione ha volente nolente una base fortemente teologica e profetica, per lo meno nel senso di rammemorare che non vi è salvezza duratura a partire dal mondo, fosse anche il mondo più religioso pensabile.

D'altro canto, il rapporto tra modernizzazione e religiosità ha assunto ultimamente una curvatura inaspettata fino a qualche tempo fa: ne è teste il ritorno sulla scena pubblica della ricerca spirituale, cui hanno fatto e fanno da supporto riti e linguaggi un tempo legati al religioso. Qualcuno ha proposto di leggere questo come il fallimento del progetto moderno di autonomia dell'umano, progetto che non sarebbe riuscito a mettere a tacere definitivamente il futuro dell'illusione religiosa; personalmente, pare più la possibilità di un ulteriore completamento del moderno. Alcuni valori, infatti, come quelli esemplarmente elencati nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*, esprimono un dovere etico che sorge o dovrebbe sorgere non tanto da una tassonomia assoluta, ma piuttosto nell'incontro spirituale con il volto altrui, ravvisabile dietro ad una faccia che pure potrebbe essere e rimanere una faccia qualsiasi, se non addirittura una faccia nascosta. Appunto l'eccedenza del volto e del cammino spirituale che vi si rivela, per lo meno rispetto all'evidenza estetizzante del quotidiano, è quanto in qualche modo rende simbolicamente positivo anche alla convivenza il fatto religioso, che acquisisce una sua ragione, dato che senza di esso il Nome, che pure emerge in ogni nome, resterebbe totalmente innominabile – è, infatti, incomprendibile – e il Sacro totalmente dirimente, dato che è esso propriamente il *novum*. Così alla fin fine, per dirla in uno slogan un po' ambiguo, il laico è tanto necessario al religioso, quanto il religioso al laico.

Mi piacerebbe poterlo dire con Tertulliano: *credo quia absurdum*, ma mi manca il coraggio di trovare assurda l'affermazione che il cammino spirituale è utile proprio in quanto è inutile perché libera proprio noi moderni dalla sovranità della tecnica, o che il senso delle chiese è che se ne restino davvero vuote per dar spazio al vuoto in mezzo alla frenesia della città e ri-abituare l'*homo oeconomicus* al suo essere puramente *homo* (cfr. Gv 19,5), o che essere liberi significa saper creare e riconoscere legami pur sapendo le ferite che un legame provoca. Non ne ho il coraggio, perché temo che qualcuno prima o poi saprebbe trasformare tutto questo nella sudditanza ad una religione, saprebbe occupare quel trono di gloria che dovrebbe invece rimanere inoccupato: "Siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (Gal 5,13). Spero quel mondo in cui le religioni, qualunque cosa siano, non pensino solamente a mantenere in vita se stesse, ma aiutino la storia umana a creare spazi di convivenza, dove possa entrare e prendere posto il Sacro che è in ciascuna creatura. Se l'Europa ha ancora un suo compito, potrebbe essere tracciato in questa strada. Che D\*\* ci aiuti, da soli non ne siamo stati ancora capaci.

Gianluca Montaldi

Perché questo, o miei dilette,  
è il genuino Cristino: corpo e anima  
e sangue e angue. Musica adagio, di grazia.  
Chiudete gli occhi, rispettabile pubblico.

James Joyce, *Ulisse*



## NESSUNA MANO UMANA

– racconto –

Quando Pablo Corona y Mendez entrò, accompagnato dalla luce del tardo meriggio, la moglie era accoccolata su uno degli ampi canapè del salone: non l'aveva udito e ricamava, le labbra strette in una smorfia intenta; a un suo debole colpo di tosse levò il capo, sorpresa. "Caro! Perché non hai suonato?"

"Le cose più belle giungono inattese".

Si chinò per darle un bacio e María gli offrì la guancia; poi, mentre lui si ricomponeva i mustacchi, chiamò il maggiordomo e gli ordinò di servire la cioccolata al padrone.

Poco dopo Pablo, anch'egli accomodato su un canapè, si distraeva dalla lunga giornata di lavoro sorbendo l'amara bibita mentre sfogliava il giornale. "Se non ci affretteremo a spazzarli via", spiegò alla moglie tornata al ricamo, "questi maledetti cristiani saranno la rovina del paese. La costituzione parla chiaro: ci fosse un uomo capace di applicarla!"

María non commentò: conosceva fin troppo bene i discorsi in cui il marito accennava a un uomo che potesse cambiare la situazione, sottintendendo che quell'uomo fosse lui. Lanciò uno sguardo eloquente alle mani di lui che tagliavano un sigaro.

"Che cosa c'è?", borbottò Pablo, ispirando la prima boccata. Negli occhi di lei colse la vibrazione di due amori contrapposti.

"La mamma..."

Sbuffò: fra lui e la suocera non c'era mai stata simpatia e il fatto di ospitarla in casa non aveva contribuito a crearne.

"... non sta bene e domenica vorrebbe andare a pregare Nostra Signora di Guadalupe".

"Che vada. Chi lo impedisce?"

"Nessuno", ribatté María guardandolo negli occhi. "Infatti la accompagnerò".

Discussero animatamente finché Pablo, per non metterle le mani addosso, si alzò e si ritirò nello studio, sancendo così la propria sconfitta. Vecchia beghina! In dieci anni di matrimonio aveva tentato ogni cosa per sottrarre la moglie alla sua influenza, ma invano; perfino al piccolo Miguelito talvolta scappava di bocca un "se Dio vuole". Proprio quel giorno aveva trovato il modo di risolvere il problema in via definitiva e la vecchia gli guastava l'umore trascinandolo María nelle sue follie. Per calmarsi ci vollero altri due sigari, al termine dei quali lo studio era una scatola nebbiosa.

Il piano gli si era formato nella mente qualche settimana prima, ma solo quella mattina l'aveva esposto al Gran Maestro. Poiché quegli era anche suo diretto superiore al ministero dell'interno, si erano incontrati in ufficio, senza le consuete precauzioni.

"Necessitiamo del miglior medico della capitale", aveva commentato il Gran Maestro.

"Un confratello?"

"No". Aveva scritto un nome su un foglio e, poggendoglielo, aveva chiosato: "Un luminare; per giunta incorruttibile e sopra ogni cosa devoto alla ragione".

Attraverso il fumo, Pablo ripescò il biglietto dalla tasca del panciotto e lo rilesse, complimentandosi con sé stesso. Spazzare via il nemico con l'arma a esso più invisa: la scienza. Un colpo di genio.

Quella sera, dopo cena, si trattennero in salone, dove María per dar requie alla bambinaia giocò un poco con Miguelito. Il piccolo cresceva forte e sveglio e presto avrebbe frequentato la scuola. Alle dieci si salutarono per coricarsi ciascuno nella propria stanza.

"Chiudiamo le ostilità?", fece Pablo.

Ella gli concesse la guancia e ricevuto il bacio sospirò, stanca: "Io lo faccio ogni giorno; ma tu non lo farai mai".

Il mattino successivo, Pablo entrava nella Scuola Nazionale di Medicina. Un inserviente lo condusse attraverso i corridoi e lo introdusse in uno studio rischiarato appena da un lume a gas. Dalla scrivania in fondo, un uomo alzò lo sguardo e lo squadrò con occhi vacui rinchiusi dietro spesse lenti di occhiale.

"Pablo Corona y Mendez. Felice di conoscerti, professore".

Il professore si alzò a metà dalla sedia, ma dopo qualche istante Pablo comprese che si era

alzato del tutto. Rugoso e gobbo, pareva un corvo imbiancato.

"Tomás de Landolfo. Piacere mio". Studiandolo con gli occhi da talpa, il professore gli offrì una mano quasi impalpabile. "So che cosa state pensando", gracchiò divertito, "ma vi assicuro che qui", si batté l'indice nodoso sulla tempia, "funziona tutto alla perfezione".

Mezz'ora dopo, al riparo del parasole della carrozza ministeriale, Pablo guardava Tomás de Landolfo sogghignando sotto i baffi: il professore contemplava la città avvolta dalla luce stridente del mattino con lo sguardo sbigottito di un bimbo, come se non la vedesse da tempo immemore; o, più probabilmente, come se non l'avesse vista mai. Quando si arrestarono nella piazza antistante la mole candida e porpora della basilica di Nostra Signora di Guadalupe, sul volto del professore lo sconcerto si pinse di incredulità. "Un uomo come voi che si reca in chiesa?" Nel suo gracchiare suonava ancora la nota divertita di prima. "Non l'avrei mai creduto".

Dentro, Pablo avvertì freddo. L'aria satura di incenso era solcata dal salmodiare incessante della folla di pellegrini che quotidianamente

Non fu facile convincere de Landolfo: pareva sordo tanto all'ambizione quanto all'avidità. Accettò solo di fronte all'ordine governativo. Quando si salutarono davanti alla Scuola Nazionale, Pablo concordava col Gran Maestro: non avrebbero potuto scegliere uomo migliore e più insospettabile.

Grazie all'intercessione di un confratello alto prelato, il professore ottenne i permessi necessari allo studio della tela, purché esso avvenisse sotto l'arcigna sorveglianza di una muta di diaconi. Pablo non sapeva perché quei pretonzoli si preoccupassero tanto: non avevano alimentato essi stessi la diceria secondo la quale quella tela fosse incorruttibile? Un secolo prima, raccontavano, un garzone vi aveva versato sopra dell'acido muriatico e nel giro di un mese era tornata intatta. Tessitore, oltre che pittore: davvero versatile, questo Spirito Santo! Talvolta un tarlo rodeva la mente di Pablo: dimostrare che la fattura divina del telo era un'impostura sarebbe stato sufficiente a illuminare i bifolchi che da millenni credevano alle fole dei chierici? Si trattava, però, di nubi passeggerie, trascorse le quali tornava all'ottimismo.

**Dio – Non ti vedo e ti nego.  
Ma tu sei forse qui presente in me,  
entro di me, in guisa più intima  
e vivificatrice che non in molti di quelli  
che ti affermano. Poiché sei Eterna Verità,  
sei proprio il mio impulso ad abbracciare  
energicamente e ad affermare a costo  
d'ogni detrimento mondano ciò che scorgo  
come verità. Sei la stessa mia negazione di te;  
giacché essa è per me l'affermazione  
della verità che con mio svantaggio  
e pericolo compio contro i pregiudizi, le  
ipocrisie, gli opportunismi.  
Nella mia negazione di te  
sei Tu stesso che ti affermi.**

*Giuseppe Rensi*

giungeva lì da ogni canto del Messico per curarsi sui banchi, inginocchiarsi sulla pietra e adorare un tesoro arcano. Seguito da de Landolfo, fendette la folla umile e variopinta finché non giunsero all'abside. Lì, sull'altare della Vergine, troneggiava il mistero.

Il telo di Nostra Signora di Guadalupe, donato dalla Vergine in persona allo zappatore Juan Diego, al quale era apparsa nel 1531. "La reliquia più sacra ai fedeli delle Americhe", commentò il professore. Poi, incrociando le braccia, aggiunse: "Una visita commovente; il cui senso ancor mi sfugge".

"Si dice che sia stata dipinta dallo Spirito Santo in persona. Nessuno è mai riuscito a individuare i segni dell'applicazione della pittura".

"Lo so. Dove volete arrivare?"

Pablo accennò all'uscita. "Un uomo di scienza come voi non crederà alla storia dello Spirito Santo, spero!", esclamò, incamminandosi.

"Ciò che si prova, si conosce. Ciò che non si prova, si crede o non si crede".

"Concordo; infatti ho accanto a me l'uomo che proverà e conoscerà".

corse al capezzale della madre. Il marito la raggiunse più tardi, dopo essersi vestito con calma.

"Mamma sta male", singhiozzò la donna. "Bisogna chiamare il dottore".

Pablo guardò, senza nemmeno vederla, la vecchia delirare fra le lenzuola. "Pensaci tu."

Attraverso il velo delle lacrime arrestatosi d'improvviso, María lo fissò con sguardo metallico.

Quando arrivò al ministero, trovò de Landolfo ad attenderlo nel suo ufficio. "Quanta premura, professore", disse accomodandosi alla scrivania e offrendogli da fumare; quello rifiutò. "Ditemi: davvero Dio si balocca con i pennelli?"

"Seguendo il rasoio di Ockham tenderei a rifiutare l'ipotesi, ma non posso ragionevolmente escluderla".

Per poco, Pablo non ingoiò il sigaro che si era portato alle labbra. "Come?"

"Non risulta che il pigmento sia stato applicato alla tela, se non per alcuni dettagli ritoccati nei secoli. L'unica conclusione alla quale posso giungere è che la maggior parte della figura non sia stata dipinta da mano umana. Da qui a parlare di Spirito Santo, tuttavia, ce ne corre".

Per la prima volta dalla fanciullezza, Pablo nominò il nome di Dio, ma certo non per rimettersi alla sua volontà. Cacciò in malo modo de Landolfo, il quale subì con angelica indifferenza, e diede ordine di non essere disturbato. Riprese il sigaro col quale aveva rischiato di strozzarsi e lo accese. Nessuna mano umana... Baggianate! Suonò il campanello per richiamare il segretario e dettò un telegramma per il superiore. Ricevuto il suo assenso, convocò un faccendiere del quale si era già servito.

Luciano Pérez arrivò soltanto nel primo pomeriggio. Non aveva mai visto il funzionario tanto agitato. Scarmigliato e affannoso, Pablo si scusò di non poter offrire dei sigari: li aveva finiti.

"Che cosa vuole, eccellenza?"

"Far saltare in aria l'icona di Nostra Signora di Guadalupe".

Il faccendiere chiese di ripetere, incredulo.

"Pensa tu ai dettagli. Maggiori i danni, maggiore la nostra riconoscenza".

Congedato Pérez, cominciò a calmarsi. Per l'intero pomeriggio, nessuno lo disturbò. Quando il segretario entrò per annunciargli la chiusura del ministero, lo trovò steso sul pavimento, immerso nella calma più profonda che uomo possa desiderare.

La morte di Pablo Corona y Mendez, giovane funzionario del ministero degli interni, suscitò commozione nella società affluente di Città del Messico, ma l'assenza di particolari scabrosi spense ben presto il clamore. L'autopsia, eseguita dall'insigne professor Tomás de Landolfo, assicurava che, essendo il soggetto nel fiore dell'età e della salute, la morte non poteva certo definirsi naturale; tuttavia egli non era stato ucciso. Almeno, non da mano umana. Al funerale, asciugandosi gli occhi lagrimosi dietro la veletta, María si strinse Miguelito alle gonne e lo ammonì a provare sempre pietà per il padre.

Pochi giorni dopo, l'ordigno piazzato da Luciano Pérez deflagrò all'interno della basilica. L'altare della Vergine fu divelto. Col tempo, il superiore di Pablo Corona y Mendez si fece ancora più potente, applicò la costituzione e perseguì i cristiani. Il Messico fu insanguinato da una guerra lunga tre anni. L'icona di Nostra Signora di Guadalupe sopravvisse e sopravvive tutt'oggi. Sopravvivrà ancora quando sarai morto tu che leggi; e io che scrivo.

*Matteo Verzeletti*



## IL LIBRO DI TUTTI E DI CIASCUNO

Papini, *Giudizio Universale*

**G**iovanni Papini, scrittore della prima metà del '900, antifilosofo pragmatico, animatore della grande stagione delle riviste letterarie in Italia, da ateo inquieto divenne cattolico fervente, mantenendo sempre uno stile tra il bellicoso e il trasognato, in cui la *vis polemica* si purifica nella meditazione metafisica.

Uno dei suoi libri più ambiziosi, forse l'apice della sua opera, ideato in gioventù e ripreso nella maturità, è *Giudizio Universale*, pubblicato postumo e incompiuto nel 1957: nel Prologo, si annuncia che "sulla nuova terra, sotto il nuovo cielo, il Giudizio è incominciato [...] Forse da un'ora, forse da secoli". Si tratta proprio del Giorno del Giudizio, quale è atteso alla fine dei tempi dai cristiani. Papini immagina infinite moltitudini di resuscitati, che si muovono in silenzio verso una "immane esedra"<sup>2</sup> dove li attendono gli Angeli. Prima della definitiva sentenza divina, infatti, ciascun uomo ha il diritto a un'ultima grazia, a un appello supremo; a esporre le sue difese e persino le sue accuse. Il resto del libro racchiude i monologhi (talvolta i dialoghi) di alcuni di questi risorti, suddivisi in Apostoli e Atei, Regnanti e Assassini, Politici e Poveri, Papi e Stregoni, Filosofi e Pazzi, Poeti e Mediocri, eccetera; monologhi introdotti e intervallati dai cori di Disperati, Angeli Ribelli, Sconfitti, Ciechi, Condannati a morte, Esiliati...

Con sguardo dantesco, l'autore accompagna il lettore in una sorta di viaggio lungo i vari destini che hanno composto la Storia dell'umanità, mescolando persone realmente esistite ed emblematici personaggi inventati. Qui ognuno espone all'Angelo il racconto e il bilancio della sua esistenza: qualcuno riconosce le sue mancanze e debolezze, qualcun altro giustifica o rivendica i suoi atti, un altro ancora si discosta dall'immagine fuorviante che gli è stata affibbiata dai contemporanei e si è fissata nei secoli; tutti continuano a manifestare la loro irriducibile singolarità umana, a esercitare la loro libertà in-

dividuale, prendendo una posizione mai scontata di fronte alla Verità giunta al suo compimento. Qualche esempio:

Ecco Stirner, il pensatore anarchico, "quasi contento che l'antico Signore dell'Antico Testamento esista davvero"<sup>3</sup>, perché in tal modo può farsi suo accusatore e giudice, a nome dell'infelicità umana, rovesciando il senso del Giudizio stesso.

Ecco Swedenborg, il visionario: posto di fronte alla falsità delle bizzarre rivelazioni sul mondo soprannaturale ricevute in vita, conclude che "se le mie furono fantasticaggini dovremo chiamare fantasticaggini anche quelle di un San Paolo o di un Sant'Ignazio. Se Dio o il Demonio m'ingannò tutti furono egualmente ingannati dal Demonio o da Dio"<sup>4</sup>.

Ecco Nietzsche, il filosofo, che confessa: "tutta la mia guerra contro i cristiani - non già, bada, contro Cristo - non fu che il rancore, il bruciore, il dolore di una atroce delusione"<sup>5</sup> da parte del "mio animo delicato e ardente"<sup>6</sup> verso le "chiese che si vantavano cristiane. [...] Tutto il mio pensiero fu, così, l'angoscioso inseguimento di un Cristianesimo plutonico, di un Cristianesimo senza Cristo"<sup>7</sup>.

Ecco Ducasse, altresì detto Lautréamont, il poeta, che dice all'Angelo: "Non vorrei parlare a te. Abbastanza mi delusero, in terra, le interposte persone, i rappresentanti, i messaggeri. [...] Vorrei dire a Lui solo i miei antichi tormenti, le mie ossessioni, le mie allucinazioni e le mie disperazioni"<sup>8</sup>. E ancora: "Che puoi comprendere te, povero usciere celeste, di questi segreti duelli tra un'anima e Dio, di queste cacce invisibili, di queste interiori persecuzioni? Io voglio parlare con Lui, con Lui solo, e ottenere finalmente dalla sua bocca la risposta a tutti i miei paurosi quesiti; la parola che metta fine per sempre alla mia irrequietezza dolorosa"<sup>9</sup>.

Papini invita il lettore a comprendere a fondo ogni punto di vista, per quanto strano o scandaloso, e ad avere compassione di ciascun resuscitato, per quanto colpevole o ripugnante. Invita ad assumere un'ottica sovra-umana, ad allinearsi il più possibile al Dio d'Amore: il fine ultimo di questo *opus magnum* è di penetrare, mediante la finzione letteraria, nel mistero teologico del Giudizio. Certo, ogni uomo è ritratto prima di andare verso la luce del Giudice Supremo, ma Papini suggerisce indubbiamente qualcosa,

giacché in ogni discorso emerge il riferimento diretto o indiretto alla clemenza e misericordia divina. Dunque Dio perdonerà tutti?

Di sicuro Papini se lo augura. Nel saggio *Il diavolo* (1953) lo scrittore aveva fatto sua la prospettiva estrema dell'apocatastasi (dichiarata eretica in quanto dottrina certa, ma cara a molti pensatori cristiani da Origene a Luigi Pareyson), la reintegrazione finale del creato e di tutte le creature nel seno divino, la redenzione universale anche per i dannati, i demoni e Satana, a conferma della sconfinata bontà di Dio. Nel *Giudizio*, questa prospettiva spunta di continuo, dalla speranza degli Angeli Ribelli di tornare "a sfavillare nell'incendio del supremo "perdono"<sup>10</sup>, fino al duplice appello, nell'Epilogo, del coro delle Madri e del coro degli Innocenti, affinché tutti siano graziati dalla "pienezza della Tua pietà"<sup>11</sup> e "ovunque, in ogni punto dell'essere, in ogni spirito, splenda per sempre l'irraggiamento dell'estasi eterna"<sup>12</sup>.

In conclusione, il *Giudizio* ambisce a essere il libro di tutti e di ciascuno, la storia di un'umanità di individui in cammino verso una meta comune.

Apri una pagina a caso, lettore: potresti trovare il tuo monologo!

Massimiliano Peroni

## Liquore

**T**estimone metafisica è la parola, oracolo divino, che dice la folle sapienza di ciò che sta di là dei contrasti mentre il mondo sprofonda nel male e il midollo dei giusti si mescola alla vita come in un enigma. Una volta rivelata, disse il rabbino: «Dio abita dove lo si lascia entrare». *Il cammino dell'uomo*, di ogni uomo che mediti di sé e si dimentichi di sé, mira al compimento del tempo; e il presente è il punto di fuga che riflettendosi nell'infinito sussurra: il Messia! Amen! Alleluja!

Giacomo Cattalini

<sup>1</sup> Giovanni Papini, *Giudizio Universale*, Vallecchi, 1957, p. 3.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Op. cit., p. 86.

<sup>4</sup> Op. cit., pp. 650-51.

<sup>5</sup> Op. cit., p. 659.

<sup>6</sup> Op. cit., p. 660.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Op. cit., p. 1235.

<sup>9</sup> Op. cit., p. 1236.

<sup>10</sup> Op. cit., p. 434.

<sup>11</sup> Op. cit., p. 1255.

<sup>12</sup> Op. cit., p. 1259.

## GRATICOLA (BIS)

Una vita senza pregiudizi

**Q**uesta rubrica offre sempre l'occasione giusta per cogliere certi vezzi dirimenti del nostro Belpaese. Precedenti Graticole hanno ripassato l'atteggiamento degli Italiani verso il Pensiero (n. 11 - Aprile 2014), verso il Denaro (n. 18 - Maggio 2016), verso la Politica *lato sensu* (n. 20 - Febbraio 2017), perché, in fondo, la conoscenza è tutto (o quasi). Poteva mancare, allora, un appunto sugli Italiani e la Religione? proprio sugli Italiani che hanno avuto buon gioco (e facile alibi) a dirottare ogni loro incompetenza, ogni loro piccola o grande confusione, ogni loro inabilità a cavarsi d'impaccio, verso una religione (quella cattolica apostolica romana) rea di essere la causa primaria di costrizioni, traumi e condizionamenti? La necessaria laicità dell'ordinamento statale, faticosamente costruita nonostante i Patti Lateranensi del 1929 che un molto discusso compromesso tra alcune forze politiche ha riversato nella Costituzione repubblicana (e per i meno informati e per i più giovani rinvio a tutto quanto trovate sul web, perché non si può vivere di soli *tutor*), è stata scambiata per il miglior viatico verso un frettoloso e disinvolto abbandono della religione e della religiosità, meglio se si trattava di cristianesimo e di cattolicesimo. Alla sbrigativa dismissione dell'*habitus* religioso si è sovente accompagnata un'irridente avversione intellettuale, molto molto pregiudiziale, nei confronti di espressioni e manifestazioni religiose di varia natura, imponendosi, ancora una volta, la necessità di uno stringente schieramento: o laici o bigotti. A farne le spese è stata una proficua e approfondita meditazione sopra il tema religioso, lasciata in appannaggio ai soli stretti teologi, così che, fuori dalle congregazioni e dalle esaltazioni collettive, l'argomento è stato ignorato o snobbato dagli intellettuali improvvisati di oggi. Tanto che è manifesta

l'attuale incapacità di cogliere nelle opere (di qualunque genere) eventuali riferimenti, anche espliciti, alla Religione. E il guaio non è da poco se consideriamo che quando si parla di Religione si parla necessariamente dell'Uomo (termine che comprende anche le donne, ovviamente), così che ignorando o ridicolizzando l'una si rischia grandemente di fare altrettanto con l'altro, portatore di un'indomabile natura. Guardare alla Storia con una visione ristretta della Religione, ridotta a solo centro di potere, e azzerare il binomio Religione-Uomo in nome di un apprendimento scientifico fagocitante, impoverisce la conoscenza umana, rendendola monca e parziale sui contesti, le scelte, le azioni; le visioni diventano sfocate: alla fine, vince una conoscenza infarcita di pregiudizi, perché quello sulla Religione è il primo di tutti gli altri pregiudizi.

Un chiaro esempio della situazione è offerto dalle recensioni sul film *La forma dell'acqua - The Shape of water* di Guillermo Del Toro. Si è detto: è una *favola dark*, è una *favola romantica*, è una *favola ultraterrena*, è una *fiaba* senza aggettivi, è una storia d'amore, un resoconto lucido sulla fine del sogno americano, un film sulla diversità contro il Potere e la xenofobia, e via di questo passo. Nessuno che abbia detto con precisione e decisione: no!, fermi tutti, questo è un film su Dio e l'Uomo, perché Dio e l'Uomo ne sono i protagonisti. Sarebbe bastato al riguardo vedere il film, il *testo* del film, intendo. Qualunque prospettiva o interpretazione di un'opera (compresi i film) non possono che muovere dal *testo* onde evitare approcci che, sostituendo al *testo* la propria rappresentazione delle cose, sarebbero all'evidenza arbitrari. Ma per procedere in questa direzione (che comunque richiede un lungo e faticoso tirocinio) occorre un impegno iniziale non derogabile: dobbiamo rinunciare seriamente ai nostri pregiudizi, dobbiamo cioè rinunciare ad attribuire agli autori che ci piacciono, che amiamo, che adoria-

mo, la rappresentazione che noi vorremmo della realtà, del mondo, delle relazioni. Una vita senza pregiudizi è una conquista irrinunciabile per chi intende godere di una reale indipendenza di pensiero.

Ebbene, tornando al film, il discorso è semplice: la creatura anfibia, il mostro, la bestia, è in realtà un Dio. Subito dopo la sua cattura siamo informati di sfuggita, quasi con trascuratezza, che era venerato come un dio da tribù del Sudamerica, ma è roba da scartare, mera superstizione, visto che siamo in un laboratorio di ricerca scientifica statunitense (spiato dagli scienziati sovietici). Nelle battute finali quella prospettiva tribale diviene certezza: *tu sei un Dio*, afferma il cattivo (redento?) della situazione. E non è un'affermazione tanto per dire, visto che durante il film quella creatura fa miracoli (guarisce le ferite) e conclude la sua parabola terrestre facendo risorgere l'amata. Una divinità in piena regola, quindi, forse una divinità cristiana, che si è rivelata a degli ignari viaggiatori esotici, che è stata portata a forza nel contesto civile e civilizzato, e che con la sua sola presenza ha proposto ai suoi pochi ma saggi ascoltatori (discepoli) un'esistenza diversa. Un pensiero meno scientifico, per esempio (Occam è il nome del centro di ricerca: vi ricorda qualcosa? anche qui il web può aiutarvi). Attenzione! non meno scienza ma un pensiero meno scientifico, meno dimostrativo e più immaginativo, meno disciplinato e più creativo, quindi più umano, perché siamo fatti di umanità, cioè di ragione+immaginazione, come quello stesso Dio (sovvieni il biblico: siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio). E saprà ascoltare questo Dio anfibio chi, quotidianamente *diverso* dagli altri, ma non emarginato (una muta, un omosessuale, una nera: siamo nel 1962) incarna la diversità dell'uomo rispetto ad ogni altra specie di natura. L'Uomo è di per sé animale anomalo, diverso per antonomasia, estra-

neo al contesto. Insomma, Dio è chiaramente nel film, e se c'è Dio siamo dentro la Religione.

Nello stesso tempo il film ci presenta l'Uomo.

Forse sarà sfuggito, ma la creatura anfibia viene dall'acqua e s'innamora (ricambiato) di una creatura umana quasi marina (la protagonista è stata trovata vicino al fiume e ha confidenza con l'acqua), una creatura però senza linguaggio verbale (muta); poi entra nelle grazie di una donna nera al contrario molto linguacciuta, e di un maschio sessualmente libero (condizione rappresentabile con un unico espediente narrativo visibile: l'omosessualità). Eccovi servite alcune tappe fondamentali dell'evoluzione: l'origine acquatica dei primi microrganismi, la nascita del linguaggio, apoteosi dell'Uomo nascente, una sessualità scissa da qualunque condizionamento non-umano (rinvio con soddisfazione alla mia Graticola del n. 22 - Sesso&Porno). E non è finita, perché la modificabilità delle scelte e l'andirivieni sentimentale non è al margine del film: la spia russa, pentita, si schiera dalla parte dei *diversi* e all'amore per la madre patria per cui lavora preferisce l'amore per la conoscenza di quell'essere misterioso, che pure non sa essere un Dio. *Ecce homo*, potremmo dire con piena ragione (sotto ogni profilo).

Un povero essere, l'uomo, che, originato dall'acqua, acquisito il linguaggio, formatosi in Africa, divenuto sessualmente libero, cerca la sua *forma* che richiede pensiero e immaginazione, scienza e divinità, rigore (il cattivo) e sentimento (il buono), una *forma* che sia reale ma impalpabile, avvolgente, liberatoria e soffocante, dove può trovare Dio e dove Dio lo riporta.

Quanta religiosità in un solo film, e quanto sforzo per ignorarla! Questo è il pregiudizio.

Michele Mucciola



## IL PRIMO GIORNO DI PENSIONE

Il panorama era incantevole. Si stendeva giù, sopra le chiazze degli alberi dalle cime appuntite, sopra le distese di trifoglio verde. Si allargava e poi stringeva nelle gole incuneate tra ripide pareti lisce, si screeziava di nuvole, si riempiva di volatili curiosi, fino a raggiungere ai bordi il filetto azzurro più intenso, che lasciava presagire la presenza del mare. E da questa pianura così in alto, di tanto panorama, si godeva la vista, affascinato, il professor B\*\*. Un'aria così pura dove avrebbe potuto trovarla! certamente mai in città, dabbasso; e una tale nitidezza di colori pure non era cosa da tutti i giorni. Era quel cielo così azzurro che lo impressionava lasciandolo a bocca aperta, mentre il pandemonio di alberi, verdi chiome, pietre rozze e grigie, terre distribuite in lontananza, lo sbigottiva chiedendogli un respiro in più, un respiro appena più profondo. Era lì, sopra il mondo, da solo, con le scarpe che di poco affondavano in uno strato di neve raggelata che scricchiolava ad ogni movimento; era lì, il professor B\*\*, a godersi in santa pace la bellezza del mondo ai suoi piedi, e la potenza della sua vita trascorsa ad onorare gli impegni che quella stessa vita gli aveva assegnato.

Era anziano quel tanto che basta a regolare propri conti, e sufficientemente lucido, e presente, per essere in grado di avvistare falle, macchie, o similari; il fatto è che lui non ne vedeva, come non vedeva ombre in quel panorama che vieppiù lo incantava dicendogli (ne era certo): è questo il paradiso. Si muoveva il poco necessario per godere, nel silenzio più assoluto, lo scroscio della neve. Anche i volatili erano muti, sveltavano senza stridere, e le ombre, rare, mai oscuravano il sole che pure non c'era. Non c'era il sole ma la luce sì, una luce che non abbagliava, colorava e basta, regalando un'armonia completa, sconosciuta fino ad allora.

Il professor B\*\* aveva giocoforza una bella famiglia fatta di moglie - una e una soltanto - e figli (tre per l'esattezza), tutte femmine, oramai in età adulta, assennate, intelligenti, educate alle buone maniere; godeva, egli, di un decoroso prestigio professionale curato nel corso dei molti anni di servizio e nulla era appuntabile sul suo

petto a mo' d'insulto, nulla! salvo quelle sciocchezze, piccole debolezze, tradizionalmente ben accette per amor di patria. Eppure, nonostante abitasse in una casa solida e con fondamenta robuste e indistruttibili, aveva avvertito il bisogno di guardarsi dall'alto onde verificare se tanto apprezzamento fosse riservato anche da lui verso di sé. Un *proforma* s'era detto, giusto una prova, perché l'esito era certo, la memoria non tradiva colpe passate, esse non c'erano, quindi sarebbe stato un viaggio di tranquillità interiore. Più che altro per allenare le gambe che iniziavano a cedere talvolta; e per respirare a pieni polmoni un'aria per nulla infetta; e per rimanere qualche ora da solo, per una volta. *Voglio restare solo con la mia coscienza*, aveva detto solennemente davanti allo specchio, ed era partito a piedi quel giorno: il primo giorno della sua meritata pensione.

Uscito dalla città dal lato ovest, aveva preferito strade poco affollate, viottoli non battuti, iniziando a salire senza una meta mentre le voci cittadine si affievolivano e i rumori arrivavano a lui solo tramite delle flebili eco, e si era ritrovato lassù, dove mai avrebbe immaginato un simile spettacolo ai suoi piedi; lo considerò un segno di buon auspicio per il lavoro che s'aveva da fare: si sarebbe sbrigato in poco tempo. In realtà, preso dalla bellezza, dal silenzio, dai colori e quant'altro, aveva perso la cognizione del tempo lasciandosi cullare dal dondolio di reminiscenze frivole e poco impegnative, dimenticando la vera ragione per cui s'era spinto fin lassù. Probabilmente, anche la sua coscienza s'era intorpidita, e adesso sonnecchiava. Guardava, respirava, sorrideva, e non voleva fare altro: era solo un *proforma*. E chiuse gli occhi. Furono attimi di straordinaria intensità per il professor B\*\* così poco avvezzo agli entusiasmi giovanili, follicolari, ed il bello era che poteva goderne stando solo, lontano dai commenti famigliari e dal chiacchiericcio di disturbo, che lo avevano indotto ad astenersi - da tempo - da indecorose manifestazioni di euforia. Ora, lì, in completa solitudine poteva dare sfogo alle emozioni che quel posto gli provocava a fiumi, liberando dentro toni di inaudita potenza, lava di fuoco crepitante, assistendo fulmini guiz-

zanti che accendevano un cielo già chiaro di suo. In tutto questo si inseriva un crepitio sotto le suole sempre più insistente, un crocchiare alquanto sospetto di quella neve appena indurita. Se solo il professor B\*\* vi avesse prestato attenzione! Ma lui era inebriato dal resto. Finché allo sfrigolio si aggiunse una strana sensazione, come di un cedimento improvviso del terreno accompagnato da un rumore più forte, roboante. Il professor B\*\*, tornato alla realtà delle cose guardò verso il basso appena in tempo per accorgersi che iniziava a sprofondare, cercò una via di fuga: troppo tardi per un evento tanto repentino. Sotto i suoi piedi e sotto i suoi occhi si aprì un'orrida voragine in cui precipitò senza scampo avendo la certezza di una inderogabile atroce morte. Urlò e urlò, chiedendo un aiuto impossibile, e mentre urlava si aggrappava - inutilmente - alla parete di quel buco pauroso privo di appigli, per di più friabile, mera polvere agglomerata che tornava a essere polvere al primo contatto. Precipitò a rotoloni con una velocità progressiva verso un punto indefinito, sommamente ignoto, con la vivida coscienza di un'imminente fine cui assisteva senza cedimenti biologici, così che la paura di assistere al pietoso spettacolo della propria morte di più lo atterrava. Precipitò dentro l'inesorabilità del caso che all'improvviso coglie, precipitò bianco in volto, gli arti graffiati, risucchiato da un vortice di aria sempre più fredda: l'attesa si rivelava fin troppo lunga, e sadica, e infinita. E dopo un tempo così lungo, rassegnato a vagare nel vuoto di una non più esistenza, quando all'iniziale terrore s'era sostituito una maggiore calma di rassegnazione di fronte a un disegno chiaramente ineluttabile, avvertì quattro braccia possenti rallentare la caduta e con lui planare sopra uno spiazzo fino a quel momento invisibile. Caddero in piedi, tutti e tre, come fosse l'inizio di un'altra e nuova storia.

- fine prima parte -

Il racconto prosegue sul sito [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)

Michele Mocchiola



### LA REDAZIONE

**Giacomo Cattalini** Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

**Simone Mediolio Devoto** Nasce a Parma nel 1975, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

**Michele Mocchiola** Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

**Mattia Orizio** Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

**Massimiliano Peroni** Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti. Dal n. 20 è il nuovo direttore responsabile della rivista.

**Luca Tambasco** Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, vivo e lavoro a Istanbul, dove collaboro con Alfa edizioni come illustratore. Il mio blog è [www.lucatambasco.blogspot.it](http://www.lucatambasco.blogspot.it) Disegnatore ufficiale della rivista.



### COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

**Francesco Boer** Scrittore e studioso di simboli. Abita a Selz, nello sperduto confine nordorientale. Sul suo sito trovate la lista dei libri pubblicati e potete scaricare anche diversi testi gratuiti: [www.f-boer.com](http://www.f-boer.com)

**Edoardo Calamassi** Nasce sui colli fiessolani sovrastanti Firenze a metà degli anni Ottanta. Si laurea in Scienze Politiche e coltiva da tempo un'intensa quanto non sistematica passione intellettuale per l'esperienza umana, dall'Arte alla Storia, dalle religioni alle tradizioni d'Europa e del mondo.

**A. Gandinus** Amo la letteratura, la teologia comprensibile e, anche, il diritto dal volto umano.

**Gianluca Montaldi** Si occupa di questioni ai confini della teologia, spinto dai suoi studi sul Vaticano II e dalla sua collaborazione con la rivista Concilium. Per il resto, è ora impegnato in una parrocchia del bresciano.

**Matteo Verzeletti** Insegnante di lettere nella scuola superiore, si occupa di classical reception studies.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

### INFORMAZIONI

I SORCI VERDI  
non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- la pagina facebook **I Sorci Verdi Rivista**
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

### ANTICIPAZIONI

il tema del numero 24  
**I VECCHI E I GIOVANI**

il tema del numero 25  
**UNA STANZA TUTTA PER SÉ  
con uno speciale  
su Gesualdo Bufalino**



### SOSTIENI LA RIVISTA E LE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE I BAGATTI

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti

CAUSALE: Contributo



Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica [redazione@isorciverdi.eu](mailto:redazione@isorciverdi.eu)

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.